



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

C  
679  
19.25

Giordano Da Rivalto - Tre Prediche. 1857

Harvard College  
Library



THE GIFT OF  
HARRY NELSON GAY

A.M. 1896





rispettoso omaggio dell'editore

~~C1216.5~~  
~~(Bx 1R)~~

*[Faint handwritten text]*





Al Chiarissimo signor Professor Tessieri  
rispettoso omaggio dell'editore.

~~C1216.5~~  
~~(Bxth)~~

*(Faint handwritten text)*





0  
**TRE PREDICHE INEDITE**

DEL

**BEATO GIORDANO DA RIVALTO**

COLLA NUOVA LEZIONE DI UNA QUARTA

CORREDATE DI OPPORTUNE NOTIZIE E PUBBLICATE PER CURA

DI

**ENRICO NARDUCCI**

7.

---

**ROMA**  
**Tipografia delle Belle Arti**  
**1857**

C 679.19.25

✓

ALL' OTTIMO AMICO

SIG. GAETANO SANTUCCI

Se il bramerebbe la vostra modestia , non comporta già la mia gratitudine ch'io lasci incominciar queste pagine, senza rendervi grazie della gentil cortesia, onde voleste fornirmi occasione di arricchire il tesoro della patria lingua, con un nuovo, benchè tenue saggio dell'aurea favella de'padri nostri. Pregovi per tanto di accettare il picciolo dono che vi offro, come testimonio dell'alta mia stima e sincerissimo affetto. Voi, che mi foste ognora sì efficace sostegno, vorrete ancor oggi, lo spero , riguardare con occhio indulgente ogni mio difetto.

Gradite intanto la conferma del mio ossequioso rispetto, ed abbiatemi sempre

Roma, li 15 maggio 1857

*Vostro Obl.<sup>mo</sup> ed Aff.<sup>mo</sup> Servitore*

ENRICO NARDUCCI



---

**È** Rivalto un ameno castello situato nella valle delle Cascine tributaria dell'Era nelle colline pisane, fra il torrente Rio Maggiore e quello del fine di Rivalto. Ebbe sorte comune con Chianni, sino da quando Chianni nel 1629 e Rivalto nel 1634 appartennero col titolo di marchesato alla famiglia Riccardi di Firenze (1). Ai 6 di marzo 1406 cadde in potere dei fiorentini, e se ne sottrasse nel 1496, insieme con molti altri castelli delle colline pisane, che presto tornarono a sottomettersi. Nel 1515 ebbe uno statuto speciale, rinnovato da Cosimo I nel 1576. Nel 1738 ne fu confermata l'infeduzione a Cosimo Riccardi, che la ritenne sino all'abolizione de' feudi granducali.

Ivi nacque il beato Giordano, secondo la comune opinione, verso gli anni di Cristo 1260, o in quel torno (2). Siamo tenuti all'insigne Domenico Maria

---

(1) *Manni, Prediche del beato F. Giordano da Rivalto. In Firenze MDCCXXXVIII. Nella stamperia di Pietro Gaetano Fiviani, in 4<sup>o</sup>, pag. XVI. - Dizionario geografico fisico storico della Toscana compilato da Emmanuele Repetti. Firenze 1833 -- 1846; vol I, pag. 691; vol. IV, pag. 780.*

(2) *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani. Pisa MDCCXC -- MDCCXCII. Quattro tomi in 4<sup>o</sup>. (tomo III, pag. 89).*



Manni (1) dell' aver rivendicato alla Toscana una delle più belle sue glorie, avvertendo l' errore commesso prima di lui da parecchi scrittori che del beato Giordano parlarono, i quali gli attribuirono per patria a vicenda due castelli appellati col nome di *Ripa alta*, posto l' uno in Piemonte, quattro miglia distante da Torino, l' altro in quel di Milano sull'Adda (2). Anzi il P. Quétif, non sapendo persuadersi come Giordano da Rivalto potesse essere il medesimo che Giordano da Pisa, ne formò erroneamente due soggetti diversi (3), men-

(1) loc. cit., pag. XVI.

(2) *Journal des savans* 1679, Fevr. 13 relat. IV. - *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati. Inchoavit R. P. F. Quétif S. P. T., absolvit R. P. F. Iacobus Echard. Lutetiae Parisiorum MDCCXIX*; tom. I. parte 1. pag. 513, col 1. -- *Grosses vollständiges universal - lexicon aller wissenschaften und künste, welche bishero durch menschlichen verstand und witz erfunden und verbesserte worden. (Ein und dreyszigster band, Halle und Leipzig, 1742; col. 1837).*

(3) loc. cit., pag. 512 e 513. Che questo scritto sia del P. Quétif rilevasi dall' articolo relativo al medesimo, segnato D—v. (Daunou), ed inserito nella *Biografia universale antica e moderna (Venezia, Missiaglia, 1822-1831, vol. XLVI, pag. 281-283)*, leggendosi in quest' articolo (pag. 283 col. I): « VII. *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*, Parigi, 1719-1721 2. vol. in « fogl. È il principal titolo della fama letteraria di Quétif. Per « vero, terminare ei non potè tale opera, ma ne scrisse ottocento « articoli, che sono i più importanti, però che concernono gli scrit- « tori cui l'ordine di S. Domenico produsse ne' secoli decimoterzo, « decimoquarto, e decimoquinto. »

Il P. Quétif vie maggiormente si conferma nell' errore prestando fede all' articolo inserito nella raccolta intitolata: *La galleria di Minerva ovvero notizie universali di quanto è stato scritto da' letterati d'Europa non solo nel presente secolo, ecc. In Venetia 1696.* ( Vol 6 in fol.; vol I pag. 16 ), ove per errore si legge: « F. Gordiano di Rivalto » invece di « F. Giordano ». Rettifica un



tre il *Iordanes*, o *Iordanus Pisanus*, menzionato dai più gravi ed accreditati scrittori dell'ordine de' predicatori (1), è fuor di dubbio quel medesimo Giordano da Rivalto, che il P. Quétif non seppe persuadersi esser tale, lasciando per altro agli eruditi toscani decifrare cotesto dubbio, lo che venne assai lodevolmente eseguito dal suddetto Domenico Maria Manni (2) nella dotta prefazione da lui fatta precedere all'edizione delle Prediche del B. Giordano, stampata in Firenze, pel Viviani, l'anno 1739.

Credeasi che il nostro Giordano fosse consanguineo di quel fra Ranieri che, secondo la comune opinione, fu della nobilissima famiglia de'Granchi,

tale errore anche il celebre ab. Girolamo Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana. Roma 1782-97, tomo V, pag. 565*). Noto ancora è lo sbaglio commesso da Giovanni Cinelli (al dire del Manni, loc. cit., pag. XXIII-XXIV), che confuse il nostro beato con un altro Giordano domenicano, generale dell'ordine, il quale fiorì un secolo avanti, cioè non molto dopo il 1200, e che predicando nella città di Pavia, talmente commuover seppe il beato Alberto Magno, allora giovane secolare, che risoltosi di vestir l'abito di S. Domenico, divenne poscia vescovo di Ratisbona, e miracolo di dottrina e di scienza.

(1) *De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti, autore Leandro Alberto bononiensi viro clarissimo. Bononiae, in aedibus Hieronymi Platonis, MDXVII, fol. (liber quintus, car. 226 recto).* — *Chronicon fratrum ordinis praedicatorum, auctore R. P. magistro Antonio Senensi Lusitano, Parisiis, apud Nicolaum Nivellium M. D. LXXXV; in 8°.* (pag. 173) — *Bibliotheca dominicana ab admodum R. P. M. de Altamura, Romae M. DC. LXXXVII. (Centuria secunda, pag. 89, col. 1).* — *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico libri quattro. Di fra Gio. Michele Piò (latinamente Plodius) bolognese, in Bologna, M. DC. XX. Per Sebastiano Bonomi; in 4°.* (*Libro primo, pag. 294, col. 1*).

(2) loc. cit., pag. XV.

come si legge nella cronaca del convento di santa Caterina di Pisa scritta da F. Domenico da Peccioli (1). Certo è per altro che tale famiglia da Rivalto si stabilì in Pisa al principiar del secolo XIV, trovandosi menzionati come cittadini pisani Buonagiunta da Rivalto dottore di filosofia e medecina, e Puccio di Buonagiunta, anziano nel 1324; aggiungendo che le loro abitazioni trovavansi nella parrocchia di S. Paolo a Ripa d' Arno ; e perciò ha poco fondamento l' opinione del Tronci, che lo fa della famiglia degli Orsini (2).

Furono i particolari della sua vita assai distesamente e con molta dottrina narrati dal celebre Domenico Maria Manni, e dall'altro non meno insigne scrittore monsignor Angelo Fabbroni (3); e perciò

---

(1) *Frater Raynerius Iordanis de Rivalto nepos fratris Iordanis.* (Ibid. ad an. 1408).

(2) *Storia manoscritta delle chiese di Pisa.*

(3) *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, tomo III, pag. 89—108, articolo firmato: « M. A. F. », cioè: monsig. Angelo Fabbroni, come apparisce dalla *dichiarazione*, posta in fine del volume quarto della medesima raccolta. Una dottissima biografia del medesimo beato, intitolata: *Notizie intorno al beato F. Giordano*: fu fatta precedere dal celebre Domenico Maria Manni alla sua edizione delle prediche del beato fra Giordano da Rivalto menzionata di sopra, in forma di lettera diretta all' abate Lione Pascoli, in data di Firenze, 10 settembre 1737, ed è contenuta nelle pagine XI—L della stessa edizione. Una biografia del beato F. Giordano fu scritta ancora dal padre Ireneo Affò, come si ha dalle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana.* (Tomo sesto, parte prima, contenente la vita dell' Affò. Parma dalla ducale stamperia MDCCCXXF., pag. 166), ivi leggendosi: « Era (il padre Ireneo Affò) in Pisa « addi 9 di settembre ( 1786 ), ove in quest' esso giorno cominciava le sue *Memorie per la vita del beato Giordano.* È questi



basterà riepilogarne brevemente i più importanti, secondo che la natura di questa pubblicazione, ed il rispetto per chi ne ha preceduto il permetteranno. Chè mio divisamento non fu di stenderne una compiuta biografia, ma d'impreziosire d'una nuova gemma l'inesausto tesoro della patria favella.

Giordano dovea essere giovanetto d'assai allorchè nel 1280 vestì l'abito domenicano nel convento di S. Caterina di Pisa: nè andò guari che a'manifesti segni di rara intelligenza, accompagnati dalla più esemplare modestia, si presagì in lui l'onore dell'ordine e lo splendor della cattedra. E perchè tante doti incolte non si rimanessero, e prive della necessaria erudizione, fu per tempo mandato ad apparare le divine lettere ed umane nelle università, fin d'allora fiorenti, di Bologna e di Perugia; ove superando ogni aspettazione fra breve tempo giunse a tal perfezionamento, da maravigliarne gli stessi maestri. Egli aveva inoltre ricevuto da Dio sì vasta memoria, secondo che alcuni asseriscono, da sapere a mente tutto il vecchio e nuovo Testamento, il messale ed il breviario dell'ordin suo, ed una gran parte della somma di S. Tommaso di Aquino (1). Inoltre dalla sua predica della Circoncisione apparisce ch'ei non ignorò l'ebraico, e

---

« quel Giordano da Rivalto, che fu autore di prediche collocate  
« in fra i testi di nostra favella. Non so se fosse terminato questo  
« lavoro che stammi imperfetto ed autografo sotto gli occhi. »

(1) Pietro Cardosi nelle sue *Memorie sacre delle glorie di Pisa*, raccolte l'anno 1675, dice ch'ei fu lettore in Bologna; ma quest'asserzione non ha verun fondamento.

fors' anche il greco , cosa riguardo a' tempi maravigliosa.

Recatosi a Firenze incominciò a predicare in santa Liberata ed in santa Maria Novella, con tanto successo e sì larga vena, che oltre al predicare talvolta fino a cinque fiata in un sol giorno , spesso accadeva, per lo affollarsi degli uditori, ch'e'dovesse ciò fare sulle pubbliche piazze (1). Dal che avveniva che molti, comechè di mala vita e di perverso animo si fossero, mossi dalla efficacia delle sue parole, posto giù ogni abito riprovevole, volgevasi ad esemplarissima vita. Tra le numerose sue conversioni assai notevole è quella del B. Silvestro da Valdisevie, al secolo Ventura, purgatore di lana o scardassiere in Firenze, il quale fu prima eremita al Castagno, oggi Monte-Oliveto, poco lungi da Pisa, e quindi converso de'camaldolesi (2).

(1) Riporta il prelodato Dom. Maria Manni (op. cit., pag. XXXVI) che il B. Giordano predicò ancora nelle chiese di S. Lucia de' Magnoli in sulla costa, di S. Stefano a ponte, di S. Romolo in Orsammechele, e alle donne convertite, forse le pentite di Cafaggiuolo, che 18 anni dopo furono soppresse. Era poi costume in Firenze di predicare nelle piazze: anzi ciò si praticava costantemente ogni anno il dì di S. Margherita sulla piazzetta de' Pandolfini.

(2) D. Zanobi Tantini monaco camaldolese scrisse in rozzi versi la storia di quella conversione, ed è riportata dai bollandisti nel tomo II degli atti de'santi di giugno. Trovavasi anche nel codice stroziano H D 1064, ma con qualche diversità. Il detto beato Silvestro da Valdisevie fu sepolto nel monastero degli Angeli, insieme con due altri servi di Dio, e gli fu posta la seguente iscrizione:

SILVESTRI IHC SVNT CONVERSI MONACHIQVE IACOBI  
VIRGINIS AC PAVLÆ OSSA BEATA COLE.  
SILVANVS RACT. HVIVS MONASTERII COENOBITA  
P. ANNO DOMINI CIO ICIII.



Trovansi nel libro delle cose del convento di santa Maria Novella, secondo che asserisce il Fabbro-  
ni (1), come il beato Giordano fu eletto reggente di  
teologia pel detto convento, nel capitolo provinciale  
tenuto in Rieti l'anno 1305, di commissione del  
maestro generale Americo da Piacenza (2). Assunto  
l'onorevole incarico, in compagnia d'altri dotti sog-  
getti, del beato fra Remigio di Chiaro fiorentino,  
già discepolo di S. Tommaso, di fra Filippo da  
Pistoia, che scrisse contro il Correttorio di S. Tom-  
maso, e di fra Ricoldo da Monte di Croce in Mu-  
gello, portò in tale credito lo studio di teologia di  
santa Maria Novella, che non era di que' tempi in  
Italia tutta alcuno che il superasse.

Sembra che il cielo anticipar voglia ai giusti  
il premio delle loro virtù, togliendoli anzi tempo  
alle tempeste di questa misera vita. Così avvenne  
del beato Giordano; chè, mentre partivasi per Pa-  
rigi, chiamatovi dal mentovato maestro generale a  
lettore in quella università, sorpreso in Piacenza  
da grave malattia, dopo trentuno anno di religione,  
munito dei supremi conforti sen volò al cielo, ai  
19 di agosto del 1311 (3). Gregorio XVI ne ap-  
provò il culto pubblico.

---

(1) *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, t. III,  
pag. 98.

(2) Americo e non Amico, come il chiama per isbaglio Francesco  
Redi (*Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*, in *Firenze 1678*,  
pag. 9). Questo errore fu avvertito ancora dal Manni (loc. cit.,  
pag. XXIV).

(3) *Memorie storiche di più uomini illustri Pisani*, t. III, pag.  
99 — Manni, loc. cit., pag. XXV. Le sue spoglie furono tosto tra-  
sportate in Pisa, e collocate nella chiesa di santa Caterina allato

Le prime tre delle seguenti prediche sono tratte dal codice della biblioteca Bodleiana di Oxford, contrassegnato *Canonici*, n.º 132. Le prime due sono inedite, la terza fu pubblicata dal Moreni in Firenze nel 1831: ma essendo questa lezione molto variante da quella del suddetto codice, ho stimato ristamparla nel presente libretto, mosso ancora dalla unità dell'argomento. Per ciò saranno notate a piè di pagina le varianti che s'incontrano in quella pubblicata dal Moreni (1).

Tolsemi il desiderio e la lena di dar qui un cenno letterario intorno alle dette prediche la inaspettata ventura di poter riempire sì vantaggiosamente questa lacuna con un brano inedito del sig. conte Alessandro Mortara d'illustre memoria (2), nel quale si contiene la descrizione del codice sopracitato nei termini seguenti:

---

dell'altare di san Pietro martire, ove furono venerate sino al 1580, nel quale anno vennero trasferite sotto l'altare della beata Vergine e di santa Verdiana, con la seguente iscrizione:

HIC SITA IORDANIS FRATRIS SVNT OSSA BEARVNT  
QVEM VITÆ INTEGRITAS RELIGIOQVE VIRVM.

Poscia furono riposte in una bell'urna circondata di cristalli sotto l'altare del rosario. Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, ne ottenne nel 1785 la sagra spoglia da Pietro Leopoldo granduca di Toscana: e così venne con solenne pompa, e coll'assistenza di monsignor Francesco de'conti d'Elci, arcivescovo di Pisa, collocato nella real cappella di san Liborio, presso il convento dei PP. domenicani di Colorno.

(1) Per le notizie bibliografiche delle prediche del beato Giordano, veggasi la prefazione premessa al volume 383 della *Biblioteca scelta* (Milano, Gio. Silvestri, 1839, in 12º).

(2) Vedi più oltre, pag. 17—18, nota (1) della pag. 17.



« Cod: cartaceo, in foglio, del sec. XV, scritto  
 « a due colonne, in bella lettera, con titoli ed  
 « iniziali in inchiostro rosso, e composto di carte  
 « scritte 105.

« *Prediche del beato fra Giordano da Rivalto*  
 « *dell'ordine de'predicatori* (senza titolo).

« Queste prediche (come si ricava pure dalla  
 « tavola che precede) sono LXIV. La prima, cui  
 « sta innanzi la seguente rubrica: *MCCCIIIJ di XV*  
 « *dagusto predicò dopo nona in sancta Maria*, incomin-  
 « cia così: *Quasi cedrus exaltata sum in libano. Il*  
 « *prologo dinanzi io il lascio tucto che non lo scrivo.*  
 « *Vegno al sermone. Questa festa gloriosa d'oggi sie*  
 « *decta festa della exaltatione della donna nostra: per-*  
 « *chè in cotale dì la donna nostra fu exaltata et*  
 « *menata in gloria ec.* L'ultima che dopo la rubrica:  
 « *MCCCIIIJ° questo dì dalato dopo nona* (il dì però  
 « nel margine non è indicato) *a le donne del porto*  
 « *in sul prato d'ogni sancti predicò frate giordano:*  
 « principia colle parole: *Expleti sunt dies purgationis*  
 « *Mariae. Come l'uomo furà altrui così ricaverà, ec.;*  
 « finisce come segue: *Dissero non siete voi le cotali*  
 « *persone. Rispuosero le dimonia auenui noi assai*  
 « *beffato et sparueròn via. Et rimase opinione a le*  
 « *genti che non fosse essuto uero il facto. Deo gratias,*  
 « *Explicit liber Deo gratias amen.*

« Appresso in carattere moderno leggevisi: *Ab*  
 « *Andrea de Rubeis Patau., benigne largitus liber.*  
 « *Anno MDCCXXXII.*

« In Rivalto, castello posto sulle colline di Pisa,  
 « nacque il suddetto fra Giordano (chiamato perciò



« da Rivalto (1) ) intorno al 1260, e finì di vivere  
« a'9 d'agosto del 1311.

« Oltre all' essere egli stato di vita santissima  
« e di grande dottrina, fu valente oratore , come  
« ben mostrano le non poche prediche toscane che  
« dalla viva voce di lui raccolte, alcuni suoi uditori  
« ci hanno tramandate: le quali invero, siccome dice  
« Lionardo Salviati (Avvertimenti, vol. I pag. 110),  
« sono *cosa finissima*. Di tali prediche, com'è toc-  
« cato di sopra, LXIV stanno nel presente codice.  
« Trentuna di esse sono già stampate fra quelle  
« che Domenico Maria Manni mandò fuori in Fi-  
« renze nel 1739, in 4°. , ed altre nove leggonsi  
« fra le LXIX pubblicate per la prima volta , in  
« Firenze parimente , dal can: Domenico Moreni,  
« l'anno 1831, in 2 tomi, pure in 4°. Le rimanenti  
« ventiquattro non hanno mai veduto la luce in  
« istampa; e perciocchè son elleno, non meno delle  
« sopraccennate, e belle e leggiadramente scritte ,  
« stimiamo che della copia, che qui ce le offre, sia  
« da farsi non picciol conto; tanto più che seb-  
« bene non sia essa di molta antichità, mostra es-  
« sere stata cavata da buon esempio, ed avuto ri-  
« spetto al tempo in cui fu fatta, è assai corretta.  
« Le prediche I, II, IV, V, VI, VIII, XII, XIII, XIV,  
« XVII, XX, XXIV, XXV , XXVI , XXXIV , XLI ,  
« XLIII, XLVI, XLVII, XLVIII, LIV, LVI, LXII ,  
« e LXIII in essa contenute, sono le inedite; il che  
« accenniamo, perchè venendo a qualcuno in pen-

---

« (1) Dice il cel. Francesco Redi in una delle *sue lettere* (t. II,  
« pag. 366 dell' edizione di Firenze, 1779--1795, in 3 tomi, in  
« 4°), che la famiglia di fra Giordano si chiamava degli Ordani ».

« siero di darle in luce, che sarebbe ottima cosa, « possa senza briga rinvenirle ».

Della importanza e rarità dei codici già raccolti dall'abate Matteo Luigi Canonici, ex gesuita, parmi conveniente soggiugnere qui appresso alcun cenno. Questo illustre letterato, nato ai 5 di agosto dell'anno 1727 (1), si distinse assai per talenti e profondità di sapere. Insegnò grammatica in Ferrara, e per due anni fu professore di umane lettere nella R. università di Parma, ed ivi fu insignito del posto di accademico in successione del Bettinelli, morto a' 13 di settembre 1808. Nel 1796 fu eletto successore del padre Ireneo Affò a bibliotecario di Parma (2). Nè restò priva affatto la repubblica delle

---

(1) *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni opera di Giannantonio Moschini C. R. S. In Venezia dalla stamperia Palese MDCCCVI—MDCCCVIII* (4 tomi, in 4°; tomo II, pag. 71).

(2) *Moschini*, pag. 72; *Morelli*, pag. VIII. Anche il ch. sig. commendatore Angelo Pezzana actual direttore della regia biblioteca di Parma, nella sua *Continuazione alle memorie degli scrittori e letterati parmigiani (tomo sesto, parte seconda, pag. 67 e 493)*, lo chiama: « mio predecessore », e più oltre (*tomo settimo ed ultimo, pag. 380*) narra, come Lodovico di Borbone principe di Parma, innalzato al reame di Etruria nel 1801, in forza del trattato di Aranjuez, « prima di abbandonare Parma aveva visitato la reale biblioteca, ove il Canonici che vi presiedeva gli fece donativo di una sua iscrizione latina elegantemente impressa dal Bodoni ». Non mi è riuscito di aver notizia della data del tempo in cui morì il Canonici; solo potei rilevare ch'egli cessò di vivere in Treviso. Dall'archivio di stato di Parma si raccoglie, ch'ei fu nominato bibliotecario il 25 ottobre 1797 con seimila lire vecchie di Parma (circa 1500 franchi). Il dì 8 novembre 1803 ottenne dal governo francese l'implorato congedo, e ritirossi in Venezia. È fama che il duca avesselo chiamato a quel posto, nella speranza ch'egli lasciasse la preziosa sua raccolta di manoscritti alla R. biblioteca, alla quale



lettere di qualche saggio de' suoi; chè nel 1760 mandò fuori in Parma, pei tipi del Carmignani, un opuscolo, in 4°, intitolato: *Proposizioni storico-critiche intorno alla vita dell'imperatore Costantino sostenute da Vincenzo Cigola bresciano*; e l'anno appresso, pei tipi stessi, un altro opuscolo che porta per titolo: *Notizie storico-critiche concernenti all'arte degli antichi negli assedi e nella difesa delle piazze, pubblicate e difese dal co. Gio. Francesco Trotti padovano*. Scrisse pure due poemetti sulla musica, che si rimasero inediti, prevenuto forse dalla morte, mentre intendeva a limarli, e corredarli di opportune critiche osservazioni e di note.

Egli deve per altro il più durevole monumento di sua memoria alla famosa collezione di libri stampati e di manoscritti, che, non perdonando a fatiche nè a spese, giunse a raccogliere, in modo da formare una delle più magnifiche e rare biblioteche, che al declinare del secolo scorso si fossero in Venezia. Componevasi questa preziosa biblioteca in gran parte de' codici posseduti già dal veneto senatore Jacopo Soranzo (molti dei quali trovansi anche oggi nella raccolta Carrer in Venezia (1)), ed in parte ancora considerevole di tutti quelli che gli venne fatto di acquistare mediante diligentissime ed intelligenti ricerche; talchè potè formare una sì ricca e prege-

---

aveva vendute molte medaglie. Deggio queste ultime notizie all' encomiato sig. commendatore Angelo Pezzana, che con somma cortesia si compiacque trasmettermele.

(1) *Saggio di bibliografia veneziana composta da Emmanuele Antonio Cicogna. Venezia, dalla tipografia di G. B. Merto. MDCCCXLII; in 4°, pag. 583.*

vole collezione, che di sole Bibbie, secondo che ci narra il Moschini (1), ne aveva oltre a 4000, scritte in 52 lingue diverse.

Ma come veggiamo accadere tuttodì, con grave rammarico dei cultori de' buoni studi, che quanto altri giunse a raccogliere in molti anni di ricerche e di sacrifici, viene poi in breve ora disperso da chi il caso ne pose in possesso, ed impoverita la patria di un de' più belli ornamenti, così accadde di questa famosa raccolta, che passata per eredità all'avvocato Giovanni Perissinotti, venne poscia nel 1817 comperata dalla biblioteca bodleiana di Oxford (2).

(1) *Letteratura veneziana*; tomo II, pag. 73.

(2) Il destino della biblioteca del fu ab. Matteo Luigi Canonici viene in più luoghi rammentato dal ch. Emmanuele Antonio Cicogna (*Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto. Venezia MDCCCXXIV—MDCCCLIII*; tomi 6 in 4°; t. III, pag. 83, 143; t. IV, pag. 102, 143, 210, 226, 337, 451, 507, 639, 640; t. V, pag. 129, 223, 572, 621, 629, 668). La maggior parte dei libri stampati della medesima biblioteca trovansi registrati nel *Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue, che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio in Venezia. Venezia, Molinari, 1812*; in — 8°. (*Cicogna, Bibliografia veneziana*, pag. 573). In quanto poi alla considerevole raccolta di manoscritti, alcuni di essi trovansi descritti dal ch. ab. Iacopo Morelli nell'opera intitolata: *Iacobi Morellii bibliothecae regiae divi Marci Venetiarum custodis, Bibliotheca manuscriptorum graecae et latinae. Bassani ex typographia remondiniana, a. MDCCCIL*, in 8°; ed alcuni altri nei sopraindicati passi delle *Iscrizioni veneziane*. Sembra tuttavia che ne fosse stato compilato un indice o catalogo manoscritto, leggendosi nelle suddette *Iscrizioni veneziane* (tomo V, pag. 129, nota (2)): ... nell'indice de' mss. veneti già posseduti dall'ab. Matteo Luigi Canonici, poscia dal « signor avvocato Perissinotti »; e più oltre, a pag. 668 del tomo medesimo: « Presso l'ab. Canonici esisteva un codice cartaceo in « fol. del secolo VX descritto dall'ab. Morelli ne' suoi zibaldoni. »



La quarta delle prediche contenute nel presente opuscolo, oltre alla purezza della lingua, acquista nuovo pregio per la peregrina notizia, che trovasi in essa, intorno alla invenzion degli occhiali, della quale assai tempo si contesero la gloria fiorentini e pisani, con manifesta vittoria di quelli (1). Eccederebbe i limiti di questa pubblicazione il par-

---

Afferma per altro il sullodato autore della *Bibliografia veneziana* (pag. 873), che di questa biblioteca mai non fu pubblicato il catalogo in Venezia.

Il catalogo per tanto dei codici greci e latini della Biblioteca medesima fu compilato dal sig. Enrico Coxe e stampato in Oxford nel 1854, ed è intitolato: *catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae bodleianae, pars tertia codices graecos et latinos canonicianos complectens. Confecit Henricus O. Coxe, A. M. hypo—bibliothecarius. Oxonii: e typographeo academico M.DCCC.LIV*; in 4°. In quanto poi alla non meno preziosa collezione di codici italiani di tale raccolta, il signor conte Alessandro Mortara, nel soggiorno ch'ei fece per oltre nove anni in Oxford, diè mano a compilarne il catalogo con quella erudizione e purgatezza di lingua che erangli famigliari. Appena l'ebbe condotto a fine, vari distinti personaggi di quella università offerirongli cospicue somme, onde farlo stampare colà; al che egli ricusossi generosamente, preferendo di farlo pubblicare in Italia sua patria; ma sorpreso da immatura morte, questo catalogo rimase fra'suoi manoscritti, i quali egli lasciò in legato al dottissimo signor abate Manuzzi. Questi venutone in possesso si compiacque di trasmetterne la scheda relativa al codice contenente le prediche del beato Giordano al ch.sig. Gaetano Santucci, dal quale io ne ripeto la comunicazione, e la notizia altresì delle prime tre delle prediche seguenti. Del quale atto di somma gentilezza io me gli professo estremamente grato.

(1) Eran già sotto i torchi queste pagine, quando il ch.sig. principe D. Baldassare Boncompagni, notissimo per le scientifiche e letterarie sue produzioni, gentilmente si compiacque di comunicarmi una copia della suddetta predica, da lui già fatta trascrivere accuratamente dalle carte 135 a 139 del codice n.º 1268 dell' l. e R. biblioteca Riccardiana di Firenze. Perciò quella utilità o quel diletto, che dalla lettura di tal predica potrà ritrarsi, non da me si ripeta, ma dall' illustre

lar qui lungamente di una scoperta, in apparenza modesta, ma che doveva preparare la strada ad altre assai di maggiore importanza. Pur tuttavia non sarà discaro l'accennar qui di passaggio ciò che ne sentirono gli scrittori più insigni, indicando insieme le fonti più accreditate da riscontrarsi su tale argomento.

Vari furono i sogni spacciati (com'è solito) intorno a questa scoperta, che si volle far rimontare sino a' tempi di Plauto, citando un verso di questo autore, allegato da Roberto Stefano, ma che non si trovò giammai nelle sue opere (1). Egli è vero che ne' frammenti di Plauto trovasi la parola *conspicillum*, usata in tempi più moderni per esprimere latinamente gli occhiali; ma egli intese di dire con questo vocabolo non già gli occhiali, ma un luogo donde osservare. Altri poi, come il Reinesio ed il Pitiscio, credettero ravvisare un fabbricatore di occhiali, nel *Faber ocularius* od *oculariarius*, menzionato in una iscrizione riportata dal Grutero (2), mentre è notis-

---

mecenate; del quale tanto più mi è dolce il ricordare questo favore, in quanto che ridesta in me la gratitudine di altri più segnalati,

(1) Il preteso verso di Plauto è il seguente.

*Vitrum cedo, necesse est conspicilio uti.*

Il Vossio (*De quat. art.*, lib. III, cap. 24) non solo nega che tal verso sia di Plauto, ma afferma eziandio, non sapere a quale autore debbasi attribuirlo. Il Nonio poi (*De propriet. serm. verb. Conspicilla*) vorrebbe inferire da questo verso l'uso fin d'allora dei vetri alle finestre.

(2) *Muratori, Dissertazioni sopra le antichità italiane, Milano MDCCLI*; tre tomi in 4° (tomo primo, dissertazione ventesima quarta, pag. 368). *Ocularia* chiamavansi ancora nei tempi di mezzo i fori esterni delle galee (V. *Ducange, Glossarium mediae et infimae latinitatis, verb. Ocularia*).



simo che presso gli antichi tali artefici solevano fabbricare occhi votivi di oro e di argento, da appendersi ne' templi, uso praticato anche dagli egiziani, come attesta Clemente Alessandrino (*Stromat.*, lib. IV), ed anche occhi di vetro, dei quali veggiamo tuttodì fregiate alcune statue. Non mancò chi ne attribuisse la scoperta a Ruggiero Bacone, acutissimo filosofo e matematico inglese, dell'ordine de' minori, che fiorì nel secolo XIII; ma lo Smith (1) saviamente gli nega tal gloria, dimostrando come Bacone ad ingrandire le lettere proponesse di porre sulle lettere medesime un segmento di sfera di vetro: dal che non sembrami si discosti molto il seguente passo di Seneca (*Quaest. nat.*, lib. I, cap. 6): *Litterae, quamvis minutae et obscurae, per vitream pilam aqua plenam maiores clarioresque cernuntur* (2). Da tutto ciò vuolsi con sicurezza inferire, che mai non furon noti agli antichi gli occhiali, e che questa invenzione, puramente italiana, come confessa ancora il Montucla (3), non deesi far risalire più in là

(1) *Traité d'optique, traduit par Pézenas, à Avignon, 1767*, pag. 57. Questa istessa opera fu tradotta in francese anche da Duval-Leroi, e stampata a Brest, nel medesimo anno 1767.

(2) Ridicolo per avventura è l'abbaglio preso da Cristoforo Landino, che tradusse quel passo di Plinio (*Hist. nat.*, lib. VII, cap. 53): *C. Iulius medicus dum inungit specillum per oculum trahens*, così: « Caio Iulio medico mentre ugne e vuol mettersi gli occhiali ». *Dell'invenzione degli occhiali da naso, ragionamenti accademici di D. M. M. (Domenico Maria Manni) fiorentino, dedicati all' illustrissimo signor Giuseppe Buondelmonti (Calogera, raccolta d'opuscoli scientifici e filologici, tomo quarto. Venezia MDCCXXX; pag. 54)*. Trovansi i detti *Ragionamenti* ristampati nel tomo II della *Scelta di dissertazioni cavate da' più celebri autori, Venezia 1730*.

(3) *Histoire des mathématiques. Paris, an. VII; tome premier*, pag. 522-524.



degli ultimi anni del secolo decimoterzo, come in appresso verrà dimostrato.

In un manoscritto già posseduto dal Redi, ed intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippo di Sandro, cittadino fiorentino, fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero*: si ha la più antica menzione degli occhiali, leggendosi nel proemio di questo Trattato (1): « Mi truouo cosie grauoso di anni, « che non arei ualenza di leggiere, o scriuere, « senza uetri appellati okiali, truouati nouellamente « per comoditae delli poueri ueki quando affiebo- « lano del uedere ». Non molto dopo, e contemporaneamente al nostro beato Giordano (2), Bernardo Gordonio professore in Montpellier, in un suo libro intitolato *Lilium medicinae*, da lui principiato, com' egli stesso confessa, nel mese di luglio dell' anno 1305, al capitolo *de debilitate visus*, dopo avere esaltato un certo suo farmaco, soggiu-

---

(1) Lettera intorno all'invenzione degli occhiali, scritta da Francesco Redi all'illustrissimo signor Paolo Falconieri. In Firenze, per Francesco Onofri, 1678; in-4°, pag. 8. Questa lettera trovasi ancora riportata dal Manni nel suo *Trattato degli occhiali da naso*, Firenze 1738, pag. 55-61, e tradotta in francese dallo Spon nelle sue *Recherches curieuses d'antiquités. A Lyon 1683.*, pag. 213-220, ed è intitolata: *Seizième dissertation, contenue dans une lettre écrite à monsieur Paul Falconieri par monsieur François Redi médecin de Florence (sur le sujet du temps auquel les lunettes furent inventées.)* Essa manca nella edizione delle opere del Redi stampata in Milano nel 1809, benchè (tomo VII, pag. 257) vi si trovi annunziata: il che giustamente osserva il sig. Guglielmo Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie, Paris 1838.* (t. II, pag. 72).

(2) Redi, loc. cit., pag. 10-11.

gne: *Et est tantae virtutis, quod decrepitem faceret legere litteras minutas, absque ocularibus.* Il passo per altro più celebrato, e che meglio stabilisce la data di tale ritrovamento, è quello che trovasi nella quarta delle prediche qui pubblicate (1), e che dice: « Non è ancora XX anni che si trovò « l'arte di fare gli occhiali, che fanno vedere bene, « ch'è una delle migliori arti e delle più necessarie che 'l mondo abbia, ed è così poco che « si trovò: arte novella che mai non fu. E disse « il lettore: Io vidi colui che prima la trovò e « fece, e favellaigli ». Ora la suddetta predica essendo stata recitata dal beato Giordano a' 23 di febbraio dell'anno 1305, chiaro apparisce doversi fissare questa scoperta verso l'anno 1285 (2).

Ma tutti i passi allegati di sopra (come osserva il celebre abate Girolamo Tiraboschi (3)) scuoprono il tempo, in cui si conobbero gli occhiali,

---

(1) Vedi più oltre, pag. 60 lin. 6—12.

(2) È da osservare che in origine gli occhiali eran diversi da quei d'oggi. Consistevano in due vetri raccomandati a due pezzi di cuoio, e questi ad un berretto che scendeva sulla fronte, o ad altro simile arnese: nè s'immaginò la comodità di porli sul naso, che al decimoquinto secolo. Dopo il Manni, che fa risalire quest'ultima foggia tra il 1440 e il 1450, non si trovò documento che ne attestasse l'uso anteriore. Giacinto Amati, per altro, nelle sue *Ricerche storico-critiche scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni*, ecc. Milano 1829-1831 (tomo IV. pag. 145-146) riporta un passo di un codice già spettante alla fabbrica del duomo di Milano, in data del 1405, nel quale, a carte 206, trovasi *capitulum ogiatium pro ponendo ad nazum pro melius videndo.*

(3) *Storia della letteratura italiana. Milano. Per Antonio Fontana M.DCCC.XXVI.—M.DCCC.XXXV.* 32 tomi in—12°; tomo VII, pag. 297.



non già l'inventore di essi. Coloro i quali credettero, ch' egli si fosse Alessandro Spina pisano, morto nell'anno 1313, secondo lo stile pisano, 1312 dell'era volgare, si fondarono sulle seguenti autorità; la prima delle quali è un passo della cronaca di santa Caterina di Pisa, nella quale si legge: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia, ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit, corde ylari et volente.* L'altro dei passi sopraindicati è un brano della cronica pisana di fra Domenico Peccioli, riportato dal Muratori (1), che così dice: *Frater Alexander Spina pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis comunicabat. Unde, cum tempore illo quidam vitrea specilla, quae ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi comunicare, hic bonus vir et artifex, illis visis, statim nullo docente didicit, ac alios qui scire voluerunt docuit.* Ma io domando a chi ha fior di senno: come può mai dai due soprarrecati passi attribuirsi ad Alessandro Spina questa invenzione, mentre chiaramente sì nell'uno e sì nell'altro si dice, che altri l'aveva già prima di lui ritrovata? Non è da negarsi per altro, che, come il telescopio, fortuitamente inventato in Olanda, coprì di gloria l'immortal Galileo, per averne immaginata coi principii inconcussi dell'ottica la costruzione, non mi-

---

(1) *Antichità italiane, dissertazione ventesima quarta; ediz., cit., pag. 369.*

nor laude si dee tributare allo Spina, per aver divulgata e perfezionata una scoperta, sotto ogni aspetto onorevole e vantaggiosa (1).

Dobbiamo per altro l'esatta notizia dell'inventor degli occhiali al celebre letterato toscano Ferdinando Leopoldo del Migliore, che nella sua *Firenze, città nobilissima illustrata* (2), parlando della chiesa di santa Maria Maggiore, riporta il seguente epitaffio di Salvino d'Armato degli Armati, ch'egli soggiugne, non più trovarsi in detta chiesa, a motivo di alcuni restauri ivi eseguiti, ma conservarsi registrato nel sepoltoario della chiesa medesima. Vedesi (dic'egli) la figura di quest'uomo, distesa sur un lastrone, in abito civile, e con lettere attorno che dicevan così:

† QVI DIACE SALVINO D'ARMATO DEGL' ARMATI DI FIRENZE  
INVENTOR DEGL' OCCHIALI DIO GLI PERDONI LE PEGCATA  
ANNO D. MCCCXVII.

Da queste parole di sì chiaro scrittore sembra potersi giustamente assicurar la gloria di siffatta invenzione a Salvino degli Armati; tanto più, che il soprallodato autore apparisce nel restante de'suoi scritti assai riservato nelle notizie e nelle asserzioni. Chè se fede negar si dovesse ad autore sì accre-

---

(1) *Canovai, Elogio di Alessandro Spina*. (È inserito nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, tomo II, pag. 235—247). Questo *Elogio* trovasi ristampato nelle *Prose varie* del medesimo padre Stanislao Canovai (*Firenze* 1817, tomo III, pag. 24-37).

(2) *In Firenze MDCLXXXIV.*, pag. 431.



ditato, la si dovrebbe negare puranche all'altro non meno illustre scrittore e capitano Cosimo Della Rena, che nella introduzione alla sua *Serie de' duchi e marchesi di Toscana*, scriveva: « Salvino degli Armati, che primo d' ogni altro trovò l' uso degli occhiali (1) ». L'iscrizione poi riportata di sopra concorda perfettamente colle parole del beato Giordano; avvegnachè è naturalissimo che un uomo morto nel 1317 potesse avere inventato gli occhiali verso l'anno 1285 (2), e che quegli il quale distese in iscritto le prediche del beato Giordano, avesse potuto vederlo e favellargli. Per ciò meritamente Giovan Vincenzo Fantoni compose in sua lode il seguente epigramma riportato dal Manni (3):

(1) *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*. Firenze 1690, pag. 14.

(2) Non potrei tacere l'assurdo nel quale cade il *Dizionario delle date* (tomo primo, Venezia M.DCCC.XLII; pag. 367, col. 2), che dopo aver menzionato Salvino degli Armati, soggiugne: « morto nel 1317; fu inventore degli occhiali negli ultimi anni del 14. secolo. » !

(3) A chi sembrasse soverchiamente ristretto quanto di sopra si disse della invenzion degli occhiali, ricorderò non comportarlo la ristrettezza di quest'opuscolo. Tuttavia chi avesse vaghezza di raccogliere intorno a ciò più minute notizie, oltre alle opere citate di sopra, potrà consultare le seguenti: *Meschinot, Gli occhiali de' principi, Parigi 1534*. — *Petri Borellii, De vero telescopii inventore; cum brevi omnium conspicillorum historia; accessit etiam eenturia observationum microscopicarum, Hagae Comitum 1655*. — *Giustiniani, Lettere memorabili, Roma 1667*; tomo II, pag. 508; tomo III, pag. 128, lettera 16, di Giuseppe Battista. — *Carlo Dati, Veglia sulla invenzione degli occhiali (Atti e memorie dell'accademia del Cimento, tomo II, pag. 40*. — *Lancellotti, Disinganni; tomo II, pag. 441, disinganno ultimo, dell'Hoggidi*. — *Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, Napoli 1711*; tomo IV, pag. 69. — *Manni, Trattato degli occhiali da naso, Firenze 1738*. — *Giovanni Andres, Dell'origine, progressi e stato*

*Ingenio Armatus, vitrea studiosus in arte,  
Laxis luce oculis primus adauget opem;  
Ergo oculis centum quid vincere profuit Argo,  
Si, forsan vetulo, defuit iste favor?*

Eccoti, o lettore, le brevi notizie che a me parve opportuno premettere a queste prediche: alle quali notizie pregoti a non porre altra attenzione, se non quella che la materia in esse trattata possa per avventura meritare; bensì caldamente ti raccomando di assaporare quella semplicità e purezza di linguaggio dei padri nostri, che dopo cinque secoli dovea far maravigliare ed arrossire ad un tempo i nipoti.

---

*attuale d'ogni letteratura, Venezia 1793—1800; tomo XI, pag. 174—175.—Redi, Opere, Milano 1809, tomo V, pag. 82—86, due lettere a Carlo Dati, e tomo VIII, pag. 408—411, lettera al Menagio.—Francesco Cancellieri, Lettera al dottor Koreff, sopra il Tarantismo, l'aria di Roma, ecc., Roma 1817; pag. 291—293.—Gianfrancesco Rambelli, Invenzioni e scoperte italiane, Modena 1844; lettera XXIV; pag. 135—137., e tutti i migliori dizionari ed enciclopedie.*



## PREDICA I

*del Beato fra Giordano da Rivalto.*

MCCCIIIJ, dì XV d'agosto predicò dopo nona  
in santa Maria.

*Quasi cedrus exaltata sum in Libano.* Il prologo dinanzi io il lascio, che non lo scrivo: vegno al sermone. Questa festa gloriosa d'oggi si è detta festa della esaltazione della Donna nostra; perocchè in cotale di la Donna nostra fu esaltata e menata in gloria. Predicheremo solamente di questa parola, cioè della sua esaltazione, in ciò che dice la parola proposta, ch'ella fu esaltata: ed a vedere ciò, ne conviene in prima vedere il senno di questa parola. Ed hae questa parola tre intendimenti, ed in tre modi si piglia; chè tanto è a dire esaltato quanto assunto, e a dire esaltato quanto *ascensum*, e a dire esaltato quanto *excessum*. Questi tre intendimenti hae questa parola. Dico prima che *exaltatio* tanto è a dire quanto *assumptio*; cioè tratto di profondo, e menato su: chè avegna che non fosse levato da terra in alto, tuttavia quando d'un gran profondo fosse tratto, e posto su, si sarebbe detto esaltato. L'altro intendimento si è *ascensum*: e questo è come quando fosse pari di noi, e da questo fosse menato e levato più alto. Il terzo ed ultimo intendimento si è, che tanto è a dire esaltato quanto *excessum*: e questo sarebbe quando non solamente fosse tratto di fondo, e anche fosse levato e posto più alto, come detto è, ma fosse eziandio sublimato e posto sopra agli altri. Questi



tre senni hae questa parola. Dico prima che assunto s'intende, e è tanto a dire, come fosse tratto d'un grande abisso. Per questo modo fu esaltata la Donna nostra, però che fu tratta di grande profondo. Tre sono i profondi : è profondo di colpa , è profondo di miseria , è profondo di sentenza divina. Questi son e' tre profondi e grandi abissi ne' quali stiamo, de' quali fu tratta e assunta la Donna nostra. Dico prima, ch'ella fu tratta del profondo abisso della colpa. Or potresti già dire: Fu la Donna nostra in colpa? No: ma sono due modi di esserne tratto. L'uno si è come quando fossi in prigione, e fossine tratto fuori: questo è l'uno modo. L'altro modo si è quando non fossi tratto di prigione, però che anche ancora non vi se', ma fossine guardato : come quando uno dovesse andare in prigione con gli altri, e uno lo scampasse che non v'andasse , si sarebbe altri, quegli l'ha tratto di prigione, con tutto ch'ancora non ci fosse entrato. A questo modo fu esaltata la Donna nostra: che fu tratta e scampata di quel grande abisso e profondo della colpa. E questo fu da quattro parti : *ex actu* , *ex voluntate* , *in potentia* , *a tempestate*. Dico prima che ne fu campata quanto all'operazione, perocchè la Donna nostra non fece mai nullo peccato, nè mortale, nè veniale, nè piccolo, nè grande. La qual grazia non fu data mai, data più a nullo uomo, nè a nulla femmina ; perocchè tutti semo peccatori ; almeno di peccati veniali nullo si può scusare. Sola la Donna nostra fu senza peccato, che mai non peccò. Questa fu grande esaltazione, cioè che mai non peccò in volontà. Or mi di': Or non è il peccato della volontà

opera ? Sì bene: ma non m'intendi bene. Dico che ella fu più lungi con la volontà dal peccato, che nullo altro. Ancora non m'intendi bene: lo ti farò intendere. Immagina qui presente essere molti santi uomini puri, senza peccato: ciascuno è fuori di peccato. Ma, frate, gli ha ancora differenza tra loro grande, cioè che ci ha di quegli che ci sono di lungi con la volontà, più uno ch'un altro assai: e quegli è il più fermo, che n'è più di lungi; chè avegna che tu non avessi peccato, sì vi potresti essere molto presso: e questo sarebbe quando la volontà non fosse molto da la lunga. Costui piccola tentazione il vi soffocherebbe; ma quegli che n'è di lungi con la volontà, è più fermo, però che nullo diletto il farebbe cadere. Altri sono che ne sono sì scostati con la volontà, che nulla pena gli farebbe peccare; e questo è quello che diceva san Paolo, che si sentì sì di lungi da peccare, e sì lontano, che diceva: Chi mi partirà dalla carità di Cristo ? Non pena, non morte, non angelo, non nulla creatura. La Donna nostra fu tanto piena della carità di Dio, e fu sì piena di sapienza, che più fu di lungi con la volontà dal peccato, che tra tutte le creature. Vedi bene se fu tratta d'abisso.

L'altro modo fu per la impotenza, cioè che non poteva peccare. E questa è bella, or tu diresti: Dunque non aveva arbitrio? Sì, aveva bene: ma tu non la 'ntendi. Fu tanta l'abbondanza della grazia divina che fu infusa in lei, che non poteva peccare; non perchè ella non potesse per l'arbitrio, che tolto non le fu niente; ma per la grande abbondanza de'doni celestiali, che furon in lei, fu quasi costretta a non poter peccare, e non avrebbe potuto peccare. E di



qual' santo si trova ciò ? E però fu tratta di grande profondo.

Il quarto modo si è *a tempestade* : e fu oggi nella sua esaltazione, quando n'andò al regno di cielo. Qual fu questa tempestade ? Queste sono le battaglie del mondo. E che battaglie ? E' sono tre: i nemici e i tentatori, cioè la carne, e 'l mondo, e 'l demonio. Dalla battaglia della carne non fu oggi ella liberata, perocchè la sua carne fu tale, che mai non le diede battaglia nulla ; ma ella fu liberata dalle battaglie del mondo, e da quelle del nemico: chè, mentre che noi siamo in questa vita, sì siamo in tempestade e in dubbio. E potè essere tentata la Donna nostra, e fu come gli altri, e come fu il figliuolo suo, chè non la fuggì Cristo la tentazione; ma ella le vinse tutte, e di tutte ebbe corona. Vedete che campionessa fu: mai non si lasciò vincere, e sempre vinse ogni tentazione. Ma oggi fu liberata da questa tempestade, perocchè in cielo non può essere tentazione nulla. Ogni tentazione è quella del nemico, e tutte l' altre non è nulla tentazione, che non sia per qualche inganno: tutte sono inganno le tentazioni; e però siamo noi qui tentati, perocchè siamo in tenebre, e non conosciamo tutti gl'inganni. Ma in vita eterna non ci potrà avere tentazione , però che i sensi sono pieni di sapienza, e conoscono tutte le cose; e però non ci può essere nullo inganno. Onde il nemico ti tenta alcun'otta di fede, e tu dubiti, però che non cognosci; ma quando tu vedrai la trinitade Iddio a faccia a faccia, non ci potrà essere nulla tentazione. Altresì il nemico ti tenta alcun'otta d'un peccato carnale, e mostrati la luna per lo sole, e fatti parere bello, e tu gli credi.



Ma i santi averanno tanta certezza della verità, che nulla tentazione ci potrà avere luogo. Però la Donna nostra oggi fu esaltata e tratta dalle tempestate del mondo e da questi pericoli, e fatta ferma e costante, e sicura d'ogni avversitate.

L' altro fondo , o volemo dire profondo, si è profondo di miseria , e questo è grande profondo ; chè non solamente siamo nel profondo della colpa, ma in quello della miseria. Da questo profondo e da questo abisso fu tratta e liberata la Donna nostra : e questo potemo ancora vedere da quattro parti: *ex parte miseriae, ex parte tristitiae, ex parte defectus, ex parte servitutis*. Prima dico che fu tratta e liberata dalle miserie c'hanno i ricchi, e quelli che sono tenuti essere beati. Or quale è questa miseria ? Non ci paiono bene miseri , chè non sono contenti di nulla cosa che abbiano , e vorrebbero quello che non possono avere ? Egli si tengono miseri e pieni di difetti , e così sono , e non curano di quello c'hanno, e vorrebbero pur quello che non hanno, e di quello hanno fame, e nol possono avere. Non possono avere quegli onori, quelle ricchezze , quelle dignitadi , quelle signorie che vorrebbero; sì che di ciò stanno in pena e solitudine ; e pare a loro medesimi avere molta miseria. Da questa miseria fu liberata la Donna nostra , però ch' ella fu povera, non ebbe ricchezze, non dignitadi mondane, non onori ; anzi fu poverissima , non curò le ricchezze, non dignitadi mondane, non onori. Fu anche liberata dalla tristizia ; e questa è ne' poveri; chè potresti già dire : Ben veggio che le ricchezze fanno l'uomo misero e difettuoso, ma i poveri or sono egli no meno miseri ? No ; anzi molte volte

vie più: ci è quelli che si scandalizzano, e non la portano in pace, e stanno in tristizia. Da questa tristizia e miseria fu liberata la Donna nostra, però ch'ella le sue tentazioni portò in tanta pazienza, e ricevevale con tanto amore, ch'era beata: e però ebbe in questa vita già un ramo di vita eterna; come i peccatori che s' intristano e tribolano nelle cose del mondo, e nelle avversitadi non hanno pazienza, sì hanno già qui un ramo d'inferno. Nel terzo luogo dico, che fu liberata dalla miseria delle carne, e da'suoi difetti. O quanti sono i suoi difetti, e quanti sono i mali che noi potemo sofferire! La carne è forte a potere ricevere molti mali. Dicono questi erbaiuoli: Chi portasse la cotale erba, non averebbe mai male di dente; e chi portasse la cotale altra, non averebbe male in orecchie; e quando e' si trovasse cotale erba, ella si comprerebbe molto cara, quando l'uomo ne fosse sicuro. Or se fosse uno re, a che fossero recate di tante erbe, quanti difetti e' può avere; fossegli recata un' erba che non potesse mai avere male in dente, un'altra che non potesse mai avere male in occhio, un'altra pietra che non potesse mai avere male in dito; e così gli fossero recate di tante cose quanti difetti avesse (chè sono come arena del mare i nostri difetti), questi ne darebbe che avere, per stare così sicuro di non avere male nullo, che ci ha a stare così poco! Or se ci avesse a stare grande tempo, ovvero sempre, come le comprerebbe care! Oggi la Donna nostra fu cavata e tratta da queste miserie e da questi difetti, e fu assunta in cielo in vita beata, che è vita eterna. Ma e' che non fosse altro, se non che Iddio ti dicesse:



È non ti avverrà male nullo, sì ne dovrebbe la persona fare ogni cosa in questo mondo, e sostenere, fosse grave quanto volesse. Or ch'è a dire pur questo: e' non ci averà nullo male? Or quanti mali avemo noi e quanti ne possiamo avere? Più sono i difetti nostri e i mali nostri, che non è la rena del mare. Da questo fondo oggi fu assunta e cavata la Donna nostra.

Il III° modo e la quarta miseria, onde fu tratta oggi la Donna nostra, si è miseria di servitudine. Or di': quale servitudine a vero signore avemo noi? Mae io il ti dico: tanti sono i signori, quante sono le creature, nè più nè meno: e di ciò non ti maravigliare. Vedi s'io ti dico il vero. Or quale creatura è quella che non ti possa nuocere? Questa è sì grande miseria e sì grande fondo, che non è modo che l'acqua t' affoghi! Il fuoco t'arde, il ferro ti taglia, il gelo ti fa male, la pietra ti rompe il capo, il serpente ti morde, e brevemente tutti gli animali ti possono nuocere: eziandio le mosche ti nocciono e fannoti ingiuria, e non te ne puoi difendere: e però vedi bene se se'servo, e come se'sottoposto alla servitudine di tutte le creature; chè tutte ti possono nuocere, e farti male, e possonti mordere. Oggi da questa servitudine fu liberata e tratta la Donna nostra, e fu messa in paradiso: nel quale luogo non è cosa nulla che giammai ti possa nuocere; anzi sono signori sopra le creature che prima nocevano,: però che dicono i santi, che quegli ch'è in vita eterna, il suo volere è fatto e compiuto in tutte le creature; e ciò che i santi vogliono che sia fatto nelle creature, così è; però che sono



sì uniti con la volontà di Dio , che ciò che vuole Iddio, vogliono eglino ; e ciò che Iddio vuole, incontanente è fatto : e però il volere loro è tutto pieno nelle creature , e però sono signori. Ecco dunque avemo veduto come la Donna nostra fu tratta di due grandi fondi, cioè di colpa e di miseria mondana, ne' modi ch'avete inteso. — Frate Giordano si distese in vie più parole. Rimane a dire del terzo fondo: non disse più. *Deo gratias.*

### Predica II.

Domenica mattina seguente di predicò frate Giordano, XVJ d'agosto 304° in Santa Maria Novella.

*Quasi cedrus exaltata sum in Libano.* Le parole della Santa Scrittura sono di sì profondo intendimento, ed hanno sì profonda dottrina, che si può dire quasi ch'abbiano fondo infinito. E adivene della scrittura divina, come del pane di che Cristo saziò la turba de' giudei, che gli cresceva tra mano e moltiplicava. Ma l'altro pane non va così, anzi menoma; onde suole dire l'uomo: Tu cresci come pane in mano. Sempre menoma il pane in mano; ma della divina scrittura, questo è un pane che moltiplica sempre. La persona grande hae un cibo che gli piace, ehe nol può tutto consumare a un'otta, sì ne serba all'altro disinare. Come chi avesse una buona torta e piacevole, e non la potesse tutta consumare a un'otta, sì ne serba nell'altro dì, ed è buona; eosì non potemmo tutta questa torta, che partimmo ieri, manicare a un pasto: rimasecine un pezzo; e

questa sarà buona per istamane. Rimase a dire come la Donna nostra fu tratta dal fondo della sentenza di Dio. Quale fu la sentenza di Dio? Quella ch'egli diede al primo uomo, e alla prima femmina. IIII° mali soldi le diede; chè le disse, e maladisela: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos; in dolore paries filios tuos; et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tibi.* Questi furono quattro mali soldi pessimi, che furon contro a quattro peccati, che furono contro a ciò. Ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., — Di tutto questo che disse storialmente sopra la Bibbia non ne serivo molto, perchè fu molto lungo. Vegnamo a quello che si ristringesse alla predica.

Ecco primieramente che gli disse Iddio: Io moltiplicherò i mali tuoi. Molte di queste maledizioni ristettero sopra la donna, e non sopra l'uomo: e però vedete che la donna hae molte miserie e più di quelle che non hanno gli uomini. Sì che corporalmente queste maledizioni, le più tornano pure alla donna; ch'ella nel suo peccato hae pena, e nel concepere, e nel portare, e nel partorire; chè nel concepere perde la virginità, ch'è così grande gioia e bellezza: questa è grande miseria: ella ci ha molta vergogna. Vedete l'opera del matrimonio: ella è tutta piena di vergogna e di sozzura. Anche nel portato hae altresì molte miserie, che non l'hanno gli uomini, e nel partorire simigliantemente: sì che queste maledizioni sono pur proprie delle femmine, e non toccano agli uomini. Ma a volere ben vedere e cercare questa parola, sì troveremo che nondimeno sono comuni agli uomini e alle donne, spiritualmente intendendo:



e questo è il più alto intendimento. Dice Iddio: Io moltiplicherò i mali tuoi. Che è moltiplicare? Moltiplicare è quando la cosa cresce, o in un poco, o in quantità. Vedete il fuoco: una picciola favilla fa grande fuoco. Vedete altresì un seme quanto ne fa: or questo è moltiplicare. Così dice Iddio: Io moltiplicherò le pene tue. E questo moltiplicare viene per quattro cagioni: *propter fragilitatem, propter insipientiam, propter impatientiam, propter maliciam.*

Dico prima *propter impatientiam*. Per la impazienza nostra si moltiplicano i mali nostri. Come per impazienza. Cioè quando tu nelle tribulazioni non hai pazienza. Allotta il male ch'è piccolo, tu il ti fai grande. Oh come è grave la tribulazione ben picciola, a quello che non ha pazienza! Troppo gli è malagevole; dice cotanti la si fa grave, ch'ella non è. S'egli avesse pazienza, oh come gli parrebbe leggeri! Moltiplica il male altrimenti? Certo sì. Un altro mal moltiplicare fa, che s'e' t'è fatto ingiuria, e tu non hai pazienza, e portigli odio, vedi come ti moltiplicano i mali addosso: chè prima perdesti una cosa temporale, e ora vendi l'anima tua; chè colui colui che porta odio e mala volontà, già ha morta l'anima sua: prima ferisce sè ch'altrui. La prima ferita è la sua; e questo male si fa pur e' medesimo: sì che vedi che la tribulazione fu piccola da sè, e tu la ti cresci, e fatti grande per la impazienza, che t'è gravissima; molto più che t'hai uccisa l'anima tua coll'odio e col mal volere, ch'è questo peggio cento cotanti, e più gravoso. La Donna nostra fu tratta di questo fondo, e di questa crudele sentenza; però ch'ella ebbe somma pazienza;



chè qualunque tribolazione che l'avveniva, tutto riceveva in allegrezza ed amore: però non le moltiplicavano; anzi quella cotanta si spegneva, e tornava in grande luce, e diventava più perfetta; come il ferro, che diventa più sodo e più forte per lo martello: così la Donna nostra e i santi, i quali ricevevano in pazienza le tribulazioni. Ma il vetro non può patire percossa nulla: incontante si spezza: così sono fatti i cattivi, che non hanno in sè pazienza.

L'altro modo, onde e perchè le pene e i mali moltiplicano sopra noi, si è per la fragilitade nostra; e questa fragilitade viene per la concupiscenza che nacque per lo peccato. Diciamo ora de' desiderii dell'anima; e vedrai come noi moltiplichiamo in pene e in tormenti. Dimmi, quante sono pene tue? Tante sono quanti sono i desiderii tuoi; e che per ogni cosa che tu desideri, sì hai pena. Tu desideri ricchezze, onori e signorie, dilette carnali, e l'altre cose del mondo. Dico che di tutte hai pena, di tutte. Più dico: dico che le pene tue sono più che non sono le cose del mondo. Volesse Iddio che l'uomo non desiderasse più che sieno le cose del mondo! Ma l'uomo che desidera e vuole ancora quello che non è nel mondo, per li vani pensamenti immaginasi un fatto strano nella mente, che mai non fu, e non può essere, e vorrebbe, e piacegli: sì che sono più le pene tue, che non è la rena del mare; chè quella ha fine, ma i tuoi desiderii non hanno fine. E però vedete voi che la persona non sta contenta a un figliuolo, ma vuolene più, però che non trova in uno ciò che vuole. Eziandio ne' figliuoli ha tormento, chè non gli vede come vuole: talora poveri,

talora sozzi, talora rei e di mille magagne: e poi desiderano d'aver molti figliuoli, chè in uno non trovano ciò che vogliono! Ma la nostra Donna fu tutta sazia, che non desiderò se non una cosa, cioè il figliuolo suo: non ne volle più, però che in lui trovò ogni perfezione, e di sapienza, e di santità, e di bellezza, e di bontà, ed ogni diletto. Ma non addiviene così degli altri figliuoli. E questa e la ragione che i santi dicono, che Iddio non ha se non un figliuolo, però che in lui trova ogni pienitudine e ogni sufficienza; e però non ne vuole, se non uno. Questo dicono i santi. Ma i nostri difetti sono tanti, che non hanno fine; chè avemo già qui un ramo di ninferno. Ma i santi sono fuori di queste pene; però che non le desiderano e non le vogliono. Ma una cosa desiderano, cioè Iddio, e quella hanno: chè non addiviene questo delle cose del mondo; che perchè tu le desideri, non l'hai però. Ma il santo uomo nel suo desiderio ha già Iddio nel cuore suo, ma non pienamente nel modo che averà in vita eterna. Ma pur i santi dicono: Chi già l'ha nel cuore suo, incontante ha quello che desidera: almeno l'ha sì, che sta contento ed appagato, e ha pace di queste cose. La Donna nostra dispregiò tutto l'affare del secolo. Il suo desiderio fu tutto al suo figliuolo.

Anche moltiplicano i mali nostri e le pene per la fragilitade, cioè quando piccola tentazione non puoi sostenere, e cadi in peccato: e questa favilla ha fatto grande foco. - Di questo non vo' più dire ora.

Moltiplicano altresì *propter insipientiam*, cioè per non conoscere; chè non conosciamo le cose false, e



però le pigliamo e eleggiamo: non conosciamo il meglio, e però il lasciamo. — Di questo ancora non vo'più dire. Disse che tutte e quattro sono legate ad una freccia: non disse di questi. Ne'due membri di sopra si distese per più parole, che qui non sono.

Il secondo mal soldo che diede Iddio alla donna si fu, che le disse, e maladissela nel suo portato: e di questo le nacquero le concupiscenze della carne. Questo è il portato. Due sono le concupiscenze, come dice santo Giovanni, cioè concupiscenze d'occhio; ma avvegnachè le ponesse in due, elle sono ben quattro, però ch'elle sono doppie; poichè pur quelle della carne sono due, come dice Salomone: Due sono le male figliuole della concupiscenza, che dicono pur: *affer affer*, cioè, reca qua, reca qua. L'una si è la gola del mangiare e del bere; l'altra è la lussuria. Questa concupiscenza nacque alla carne per lo primo peccato. Avvegnachè ne'fanciulli non paia quell'ana; ella v'è bene, ma ella dorme, ma poi si desta. Di questa concupiscenza noi portiamo molte pene. La Donna nostra ne fu liberata; chè il corpo suo fu fatto al modo che fu il corpo d'Adamo e d'Eva, anzichè peccassero: così dicono i santi. Quello della gola si mostra ch'ella non l'ebbe; ch'ella fu povera, e la sua vita, dovete sapere, ch'ella fu molto regalata: chè pognamo ch'ella avesse voluto, non poteva: non era tale il suo guadagno, non ch'ella non voleva; e dunque non mangiava a lussuria; però non ebbe la rabbia che avemo noi: non voglia Dio. Delle donne questa è la bellezza, d'essere tentate in mangiare, specialmente da vino. E trovasi che le donne in molte parti non beono vino. In Gaeta le donne



non beono vino: non piaccia a Dio, non mai; per onestà il fanno. Troppo è grande gemma e grande bellezza la castidade ed onestade nella donna, e essere tentata nel mangiare e nel bere è il contrario, e facendo altrimenti. Le concupiscenze dell'occhio sono due, poichè due sono gli occhi, uno di fuori, e uno dentro immagina le cose; e siccome le cose che sono vedute dagli occhi di fuori distraggono l'anima, così per lo desiderio che immagina l'occhio dentro, si guasta e si macula l'anima. Da questo male fu anche liberata la Donna nostra; ch'ella tenne gli occhi e nol guatò, secondo che dicono i santi; ch'ella non era sua usanza di guatare l'uomo; tanto era castissima, e tanto era onestissima. E però è buona cosa a tenere gli occhi casti, e non volere vedere ogni cosa; chè l'uomo vede le cose, e viene tentato, e desiderale, e hanne pena. E vedete che sono cotante le concupiscenze dell'occhio; e non ne può l'uomo saziare pur una; ma le concupiscenze dell'occhio dentro sono ancora più; e però è da guardare di non soprastare a'pensieri vani.

Che è concupiscenza? Che è? Dinanzi te ne dissi un poco, che ella si sia. Non diciamo troppo sottilmente; diciamla pur così: tanto è a dire concupiscenza, quanto sete. Vedi quando tu hai una grande sete, chente pena ella ti dà; grande è troppo e molesta cosa a sostenerla. Cotale è la concupiscenza. La concupiscenza non è altro che una sete con pena. E riguarda qui. Vedi quando tu hai sete, se hai sete d'una cosa, ti dà tanta pena: ora se tu avessi sete di molte cose, quanto averesti maggior pena! Se tu avessi cotal sete e del pane, e de'cibi, e di

ciascuna cosa, molto ti parrebbe dura cosa, cioè avere a un tratto molte seti. Ma tu non ne puoi avere se non una alla carne; ma l'anima non è così: perocchè non ha una sete o due, no; ma sono tante le seti, quante sono le cose del mondo, e ancor più, come io ti dissi, e di tutte hai pena; perocchè tu ne le desideri e vuoi: però le seti tue sono tante e in tanti modi, più che non è la rena del mare. Ma se mi domandi quante sono, riducoleti a certe principali, come di ricchezze, di signorie, di onori, di scienze, di vendetta, di dilette corporali, d'aver figliuoli. Queste sono le principali: infra queste sono le principali; ma infra queste sono tante poscia pur che le avessi, come la rena del mare. E questo vedi, quanti sono i difetti e contrari che tu trai nelle cose medesime, in ciascuna e di catuna hai pena; chè vorresti le cose a tuo animo, e tu non l'hai così. Vedete come per le concupiscenze nostre siamo in pene e in molestie. Dunque vedete bene come siamo nella maladizione che diede Iddio: *Multiplifico aerumnas tuas*. E vedete come i mali moltiplicano. Di questo fondo e di questa sentenza fu tratta la Donna nostra; perocchè non volle, nè desiderò nulla cosa mondana o carnale. La sua conversazione era con gli angioli, i quali venivano a lei, secondo che dicono i santi, e stavansi con lei spesse volte. Il pensier suo era Iddio, il figliuolo suo, e di questo era appagata e in pace. Questo è di santi uomini simigliantemente, che sono tratti di questo fondo e di questa sentenza; e rimangonci i mondani e ricchi, quelli che paiono beati, e egli è tutto 'l contrario. *Deo gratias*.



## PREDICA III.

*Quasi cedrus exaltata sum in Libano.*

Io ho detto, che le parole della santa scrittura moltiplicano a-guisa <sup>1)</sup> del pane, del quale Cristo saziò — la moltitudine e la turba, però che quasi non hanno <sup>2)</sup> fondo; e quanto più ci si dice, più ci si trova. Hanno a vedere la maladizione, e la sentenza che si dà nel partorire. Io ti dissi — stamane <sup>3)</sup>, che principalmente queste pene, — nell'uno modo <sup>4)</sup> toccano pur altre donne; ma nell'altro modo, — cioè spiritualmente, sono comuni e all'uomo e alla donna <sup>5)</sup>. Fulle detto: Tu partorirai — in <sup>6)</sup> dolore e— in <sup>7)</sup> tristizia. A volere questo vedere più profondamente: per questi figliuoli intende la santa scrittura in molte — luogora <sup>8)</sup> l'opere nostre; chè come la femina ingenera il figliuolo, e parturiscelo, così noi ingeneriamo, quando le concepriamo dentro nel pensiero, e poi le parturiamo, quando le mettiamo in opera, e sono dette nostri figliuoli: e vedremo qui grande maledizione e sentenza, ch' è nelle nostre — buone opere <sup>9)</sup>, che sono dette nostri figliuoli, e come gli partoriamo in tristizia e in dolore, — cioè <sup>10)</sup> che da molti lati ci ha da avere assai dolore, ed assai — da piagnere <sup>11)</sup>. E questo

---

— modo <sup>1)</sup> - le turbe, e non hanno quasi <sup>2)</sup> - ieri ed anche stamane <sup>3)</sup> - e nell'uno modo e nell'altro <sup>4)</sup> - fu data la maladizione ed all'uomo e alla femina comunemente <sup>5)</sup> - con <sup>6)</sup> - con <sup>7)</sup> - luogora <sup>8)</sup> - opere buone <sup>9)</sup> - cioè a dire <sup>10)</sup> - ci ha da potere piagnere <sup>11)</sup>



è per quattro difetti, che sono in tutte l'opere nostre. Non intendete che ci sieno sempre tutti e quattro, ma quando ce-n'hae <sup>1)</sup> uno, quando due, quando tre, e-quando <sup>2)</sup> tutti e quattro; e-se ci <sup>3)</sup> n'ha pur uno, sì ci-hae <sup>4)</sup> molto da piagnere. - *Propter* <sup>5)</sup> *violentiam, propter accidiam, propter nequitiam, propter indecentiam.* - Prima <sup>6)</sup> *propter violentiam,* - cioè forza; e questo è <sup>7)</sup> quando fai opera isforzata <sup>8)</sup>. Come quando ti fosse comandato per forza ire a Roma, o-convenisseti <sup>9)</sup> dare danari per uno spedale, o per un ponte, ed in molti altri modi, onde la persona può fare alcuno bene sforzatamente. E che vale l'opera - sforzata, che è nulla? Ma è nulla? Vuolti mostri? <sup>10)</sup> sì. Dicono i santi che Iddio non apprezza l'opera della natura, - come <sup>11)</sup> l'opera delle bestie, -o de' <sup>12)</sup> fanciulli, ovvero de'matti e de'pazzi; perocchè l'opere- di costoro <sup>13)</sup> sono opere naturali, che non hanno uso di ragione; - però l'opere loro sono come quelle delle bestie <sup>14)</sup>, che non conoscono. Così percuote il pazzo, come la bestia, e però l'opere loro, e quelle de'fanciulli, e quelle della natura, tutto è un fatto; - che non <sup>15)</sup> meritano e non peccano. Il fanciullo non pecca nelle sue fanciullezze, nè il pazzo altresì, e non meritano nulla; perocchè non apprezza Iddio <sup>16)</sup> opere naturali, e non gli piac-

---

— n'ha <sup>1)</sup> - quando ci sono <sup>2)</sup> - quando ce <sup>3)</sup> - ha <sup>4)</sup> - Il primo si è *propter* <sup>5)</sup> - Dico prima <sup>6)</sup> - cioè <sup>7)</sup> - *aggiugne:* E quando è sforzata? <sup>8)</sup> - quando ti convenisse <sup>9)</sup> - sforzata? Che è? Non vale nulla. Nulla? Ma è; nulla. Vuol ti mostri? <sup>10)</sup> - siccome sono <sup>11)</sup> - quelle de' <sup>12)</sup> - loro <sup>13)</sup> - ragione ben hanno, ma non uso di ragione, e perocchè loro opere sono naturali, come quelle delle bestie <sup>14)</sup> - non <sup>15)</sup> - Dicono i santi, che Iddio non apprezza <sup>16)</sup>

ciono, cioè in quanto che sieno degne di merito. Dunque, se l'opere naturali non piacciono a Dio , quanto - in ciò <sup>1)</sup>, molto maggiormente, dicono i santi , che non gli piace opera sforzata , anzi gli dispiace-molto. Quale <sup>2)</sup> è la ragione che non-meritano <sup>3)</sup> l'opere naturali ? Perocchè non ci ha uso di-ragione <sup>4)</sup>. E qui apparate una buona regola somma, che sarà utilissima ; e però è buono andare alle prediche, chè sono le genti ammaestrate e sanno conoscere , e rispondere alle quistioni , che tutti di si fanno. La regola è questa che dicono i santi tutti a una voce , che qualunque opera è fatta con dilibero arbitrio , conviene di-necessitate <sup>5)</sup> che sia peccato , o-mercede <sup>6)</sup> ; ma quando già non ci pensassi, siccome quando mi ponessi la mano alla barba, che non me ne pur avvedessi, non è questo nè mercè, nè peccato, ma-ogni,<sup>7)</sup> ogne, ed ogne pensiero-fatto <sup>8)</sup> con delibero <sup>9)</sup> arbitrio, conviene che sia o mercè o peccato. - Se con la mano fosse fedito un uomo, che mi fosse presa a forza, contra mio volere, non ci peccherei ; chè non ci peccherei mai, se la volontà mia non consente : e così è questo nel bene fare , come nel male <sup>10)</sup>; e questa è la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa , ed il peccatore simigliantemente, ch'io t'ho detto più volte.

Ora-udirete <sup>11)</sup> la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa, ed il peccatore in ciò che fa. Quale è dessa ? Io t' ho detto che dovun

---

— ch'è in ciò <sup>1)</sup>. - e molto gli spiace. E quale <sup>2)</sup> - sono di merito <sup>3)</sup> - libero arbitrio <sup>4)</sup> - necessità <sup>5)</sup> - mercè <sup>6)</sup> - ogne <sup>7)</sup> - fatta <sup>8)</sup> - diliberato <sup>9)</sup> - manca <sup>10)</sup> - vi dirò <sup>11)</sup>.



que è il delibero arbitrio, si è merito o peccato. E questa è la ragione, perchè 'l santo uomo merita- in manicando <sup>1)</sup>, bevendo, dormendo, — e vestendo, spogliando <sup>2)</sup>, andando,-e seggendo, e <sup>3)</sup> in tutte l'altre opere <sup>4)</sup>; perocchè quando il suo arbitrio- e la 'ntenzione sua <sup>5)</sup> intende a Dio, ed è dirizzata a Dio , allora <sup>6)</sup> tuttociò che fa, è-di merito <sup>7)</sup>. Che diremo di quelli peccatori, che il loro arbitrio usano in male ? — Tuttociò <sup>8)</sup> che fanno -è <sup>9)</sup> peccato. Se l'usuriere, che vive per fare male, mangia, o-beve <sup>10)</sup>, o dorme, o scrive, o quando compera il libro, ovvero quando sale a cavallo per andare in Francia; tuttociò che fa <sup>11)</sup> è peccato : - se si cinge è peccato <sup>12)</sup> : che peccato e' si sia, nol vi voglio ora dire; chè non vi voglio troppo — spaventare <sup>13)</sup>. Ma chi me ne domanderà , — io gliele dirò. Ma quello che <sup>14)</sup> il santo uomo merita , e che merito e' sia , ben lo vi dirò per confortarvi. Non è opera sì piccola, che fa l'uomo santo di buona volontà, di libero arbitrio, - ch'egli <sup>15)</sup> non abbia una corona in vita eterna; chè s'egli si pur cigne, pur di questo cignere, sola questa opera avesse fatta e non più, sì è di merito di vita eterna; che se non avesse altro ben fatto, sì avrebbe pur di quello meritata vita eterna. Queste sono le belle cose a sapere, non sono ciuffole queste parole, no; dette da grandi divini, da grandi savi, ne'grandi libri. Dunque che diremo di quelli, che il loro arbitrio è in male ?

---

— mangiando <sup>1)</sup> - manca <sup>2)</sup> - e maggiormente <sup>3)</sup> - buone opere <sup>4)</sup> - e l'opere sue <sup>5)</sup> - manca <sup>6)</sup> - di libero arbitrio <sup>7)</sup> - Ciò <sup>8)</sup> - tutto è <sup>9)</sup> - bee <sup>10)</sup> - tutto <sup>11)</sup> - manca <sup>12)</sup> - ispaventare <sup>13)</sup> - disse frate Giordano, io gliel dirò. Ma <sup>14)</sup> - che <sup>15)</sup> -



Nol-voglio <sup>1)</sup> dire; non vi voglio troppo spaventare. Dunque vedi che 'l delibero arbitrio di necessità conviene che sia o merito, o peccato, sia opera, verbo, o pensiero. — L'opera dunque <sup>2)</sup> fatta a forza, con violenza, e che non sia d'arbitrio, di libera volontà, molto spiace a Dio. Or nota bene: la Donna nostra Vergine Maria, — tutte le sue opere furo <sup>3)</sup> di libera volontà, e-accese <sup>4)</sup>. Qui si potrebbe fare una quistione, e dire: dunque i religiosi hanno poco merito; chè pare che le più cose facciano a forza, quando sono mandati qua e là. Dico che ci meritano eziandio se non piace loro l' andata. Quale è la ragione? Imperocchè si sono sottomessi all'ubbidienza, e perchè - paia <sup>5)</sup> loro fatica, nondimeno-si è <sup>6)</sup> d'arbitrio; che se-pur <sup>7)</sup> non volesse, e' se ne potrebbe uscire della religione; ma egli-sottomesse l'arbitrio suo, quando fece professione, e vi s'è dato <sup>8)</sup>; e però n'ha merito. Ma tu, secolare, non hai merito, perocchè non ti se' sottoposto a ciò: ma i religiosi sì. Questa differenza e vantaggio ha il religioso dal secolare, che-il religioso ha merito di quello ch'egli fa sforzatamente <sup>9)</sup>, e tu no, per la-ragione <sup>10)</sup> che detta è. Sopra questa materia-sarebbero <sup>11)</sup> a dire molte cose, ed hacci molte questioncelle da masticare assai. Ancora non m' hai inteso, che-sia <sup>12)</sup> forza. Quando tu ti ritieni di non uccidere, di non imbolare, di non fare male, per paura delle pene; chè di': Il giudice mi mozzerebbe

---

— vo' <sup>1)</sup> - Dunque l'opera <sup>2)</sup> - l'opere tue furon tutte <sup>3)</sup> - accesa a ciò <sup>4)</sup> - e' paia <sup>5)</sup> - è <sup>6)</sup> - pure e' <sup>7)</sup> - s'è sottomesso prima ed ...<sup>8)</sup> - quelli n'hae merito di quello, che fa isforzatamente <sup>9)</sup> - cagione <sup>10)</sup> - si ci sono <sup>11)</sup> - si sia <sup>12)</sup>.

il capo, impiccherebbemi, -e dannerebbemi <sup>1)</sup>); e per questo-io lascio <sup>2)</sup>, e non per altro; dicoti, frate : se tu allora per questo ti rimani del male, non hai molto merito, anzi è cosa — dispiacevole <sup>3)</sup>; perocchè—a te <sup>4)</sup> conviene-rimanertene <sup>5)</sup> per-delibero arbitrio, non per <sup>6)</sup> l'onore di Dio. E questo è quello, che dice la scrittura: Beato l' uomo , che potè-fare il peccato, e <sup>7)</sup> nol fece. Molte belle cose ci ha a dire sopra questa materia; valichiamo all'altro.

L'altra miseria,-in che<sup>8)</sup> partoriamo l'opere nostre -in <sup>9)</sup> tristizia , si è *propter accidiam*. Se 'l primo non è nell'-opera tua <sup>10)</sup>, cioè, che-l'opera tua non sia sforzata , ma sia pur d'arbitrio e di volontà , sì <sup>11)</sup> ci avrai quest'altra, cioè l'accidia; chè la farai con tanta accidia, e con tanta-melinconia <sup>12)</sup>, che non piacerà a Dio. Deh ! or vedete: Iddio non vuole che noi - nell'opere nostre <sup>13)</sup> abbiamo fatica: non piaccia a Dio; chè n' è dolente egli se noi n' abbiamo fatica, chè-vorrebbe egli <sup>14)</sup> pur la nostra agevolezza, e di questo sarebbe lieto. Onde questi , che quando fanno alcun bene,-sì 'l fanno <sup>15)</sup> con tanta accidia e-melinconia <sup>16)</sup>, che non piace a Dio. Egli pur s' ha buona l'opera tua; ma sai com' è ? Come se tu gli porgessi un mangiare-sanza <sup>17)</sup> sale, -sanza <sup>18)</sup> sapore; sarebbe sciocca cosa , e non-da piacere <sup>19)</sup>. Ma quelli che fa lietamente, con amore,

---

— manca <sup>1)</sup> - lasci <sup>2)</sup> - ispiacevole <sup>3)</sup> - te ne <sup>4)</sup> - rimanere <sup>5)</sup> - arbitrio dilibero, per <sup>6)</sup> peccare, e non peccò, potè fare il male, e <sup>7)</sup> che <sup>8)</sup> - con <sup>9)</sup> - opere tue <sup>10)</sup> - pur sarà sforzato, anzi sarà pur di tuo arbitrio, ma tu <sup>11)</sup> - maninconia <sup>12)</sup> - nelle nostre opere <sup>13)</sup> vorrebbe <sup>14)</sup> - fannolo <sup>15)</sup> - maninconia <sup>16)</sup> - senza <sup>17)</sup> - e senza <sup>18)</sup> piacevole <sup>19)</sup> -



e con fervore, or questi gli dà i savori. Iddio non vuole cosa scipida, ma-dilettasi in <sup>1)</sup> mangiari ben savorosi e arrostiti. — Onde non <sup>2)</sup> vuole Iddio che tu ci abbi fatica, no. — Se <sup>3)</sup> la persona avesse un amore acceso a vita eterna, — oh, come <sup>4)</sup> ogni fatica gli parrebbe leggiere ! Or che fa-pur l'uomo <sup>5)</sup> per amor d'una donna ? Chè ci ebbe <sup>6)</sup> tale in questa città, — disse frate Giordano <sup>7)</sup>, ch' andò alla donna, e-disse <sup>8)</sup>: Che-vuoli <sup>9)</sup> tu ch' io faccia ? E quella <sup>10)</sup> disse: Che tu ti getti in Arno. Quelli andò, e gittavavisi, e fu pressochè morto; se non che fu campato. I nocchieri, a lire tre il mese, — stanno <sup>11)</sup> in mare, a pane-e biscotto <sup>12)</sup> verminoso, all'acqua, in sulle panche, e 'l maggior desiderio, ch' egli abbiano,-mi <sup>13)</sup> disse uno, disse frate Giordano <sup>14)</sup>, si è, che sempre potesse stare galeotto-per soldo <sup>15)</sup>. Qual romito fa ciò - per Iddio ? Nullo <sup>16)</sup>; e' pare loro sì leggiere. I romiti e gli uomini di penitenza passano.-di <sup>17)</sup> fatiche i mondani, e pare loro leggiere. Se l'usurieri udisse, che in Francia si facesse una grossa usura in una villa, non gli parrebbe fatica andare insino in Francia, e starebbesi-volentieri<sup>18)</sup> tutto l'anno a pane e-cipolla <sup>19)</sup>. Quanto maggiormente gioverebbe affaticarsi colui che-aspettasse<sup>20)</sup> i beni di vita eterna! Chi-bene <sup>21)</sup> la 'ncorporasse, - oh come <sup>22)</sup> ogni fatica gli parrebbe leggiere ! Non ci-avrebbe <sup>23)</sup> nulla

---

— dilettesi i <sup>1)</sup> - non <sup>2)</sup> - Oh, se <sup>3)</sup> - come <sup>4)</sup> - l'uomo <sup>5)</sup> - l'ebbe <sup>6)</sup> - manca <sup>7)</sup> - dissele <sup>8)</sup> - vuo' <sup>9)</sup> - quella <sup>10)</sup> - istanno <sup>11)</sup> - e biscotto <sup>12)</sup> - gli <sup>13)</sup> - manca <sup>14)</sup> - per lo soldo <sup>15)</sup> - a Dio <sup>16)</sup> - in <sup>17)</sup> - volentieri <sup>18)</sup> - a cipolle <sup>19)</sup> - aspettasi <sup>20)</sup> - ben <sup>21)</sup> - come <sup>22)</sup> - avrebbe <sup>23)</sup>.



accidia. Or potresti già dire : Oh , e' mi dice ch' io m'affatichi ! Or intendi bene. E' sono due le fatiche: l'uno modo si è, quando l'opera è di fatica in sua sustanza; l'altro-modo si è <sup>1)</sup>, quando - non è grave di <sup>2)</sup> sua sustanza, ma grave a te, per la tua mala disposizione. Chè la fatica quanto - ella è <sup>3)</sup> maggiore di natura, tanto è - di maggiore merito. <sup>4)</sup> La morte è la maggior pena - che sia, e la maggior fatica <sup>5)</sup>, di sua natura; e però i martiri meritano più che gli altri, per l'opera grande che fecero. Ma ella fu molto leggiere, e piena d' <sup>6)</sup> allegrezza ne'loro cuori, per l'amore e per lo fervore ch'aveano a Cristo. Ma-quando l'opera pare di fatica, per la sua mala disposizione di quel cotale , questa cotale opera , non che la sia di merito, anzi gli toglie <sup>7)</sup> il merito , come l'altr'ieri-ti <sup>8)</sup> dissi. Vedete-un <sup>9)</sup> villano ; dagli a dire paternostri ; vorrebbe anzi vangare tutto di nel campo: non perchè di loro modo e' sia fatica nulla, ma è si mal disposto, <sup>10)</sup> che a lui parrebbe più che vangare. Questa -cotale <sup>11)</sup> fatica tutto 'l merito toglie via; e non piacciono a Dio l'opere tue.-E però quanto più leggiere ti pare <sup>12)</sup> il ben fare,-e di <sup>13)</sup> meno fatica, e più te ne giova, tanto maggior merito n'hai. E qui si risponde a un'altra quistione, che sogliono dire i scolari, che dicono : lo hoe <sup>14)</sup> maggiore merito-d'uno <sup>15)</sup> dormire, e giacere vestito, o d'un digiunare, ch'un

---

— manca <sup>1)</sup> - non in <sup>2)</sup> - è <sup>3)</sup> - maggiore in merito <sup>4)</sup> - e fatica che sia <sup>5)</sup> - ed <sup>6)</sup> - la fatica, che pare fatica per mala disposizione della persona, questa, non che sia di merito, anzi il toglie <sup>7)</sup> - vi <sup>8)</sup> - uno <sup>9)</sup> - disposto a ciò <sup>10)</sup> - cotale <sup>11)</sup> - quanto dunque più t'è leggiere <sup>12)</sup> - ed. etti <sup>13)</sup> - io ho <sup>14)</sup> - d'un <sup>15)</sup>.

religioso ; -ch'essi <sup>1)</sup> sono sì avvezzi al-digiunare <sup>2)</sup>, e al giacere vestiti, che non se ne curano;-pare <sup>3)</sup> loro agevole ; -ma a me pare malagevole. <sup>4)</sup> Oh, come è ingannato costui ! -Costui pensa <sup>5)</sup> che, perch'egli sia avvezzo al bene, e paiagli agevole, che-però sia <sup>6)</sup> meno merito : non piaccia a Dio, non è così; chè ad averci-fatica d'animo <sup>7)</sup> è perdimento di merito, e l'agevolezza della carne nella fatica, fatta per uso, è grande virtude. Qui si potrebbe fare una quistione della Vergine Maria, nella tribolazione -ch'ebbe, <sup>8)</sup> quando il-figliuolo suo <sup>9)</sup> fu crocifisso, che si dolse più, e più-incorporò quella pena, che nulla creatura, e più le fu grave quella passione : <sup>10)</sup> non fu però-meno <sup>11)</sup> merito, anzi molto maggiore; ch'ella non si-dolse <sup>12)</sup> per impazienza, ma per l'amore, come si dolse Cristo ; chè, avvegnachè con libera-volontà <sup>13)</sup> e somma-carità <sup>14)</sup> egli si sottomesse alla morte; tuttavia nondimeno <sup>15)</sup> la carne sua si dolse fortissimamente, e la sorte sua fu di somma-acerbitade; chè <sup>16)</sup> la carne non si può tenere che non-doglia, <sup>17)</sup> sia la volontà libera, allegra, -e <sup>18)</sup> amorosa. Per questo modo medesimo la Donna nostra si-dolse <sup>19)</sup> più che femmina nella carne sua; ma la sua ultima volontà era pur contenta, -ch'egli <sup>20)</sup> sostenesse passione; -ch'ella sapeva <sup>21)</sup>, che-per la <sup>22)</sup> sua morte tutti eravamo salvati, e-che s'egli fosse sceso dalla croce, <sup>23)</sup> tutti eravamo perduti.

---

— chè si <sup>1)</sup> - digiuno <sup>2)</sup> - par <sup>3)</sup> - manca <sup>4)</sup> - Pensa costui <sup>5)</sup> - sia però <sup>6)</sup> - fatica <sup>7)</sup> - ch' ell' ebbe <sup>8)</sup> - figliuolo <sup>9)</sup> - le fu grave <sup>10)</sup> - di meno <sup>11)</sup> - dolse <sup>12)</sup> - volontade <sup>13)</sup> - caritade <sup>14)</sup> - tuttavia <sup>15)</sup> - acerbità; perocchè <sup>16)</sup> - dolga <sup>17)</sup> - ed <sup>18)</sup> - dolse <sup>19)</sup> che <sup>20)</sup> - perocch'ella sapea <sup>21)</sup> - della <sup>22)</sup> - se ne fosse sceso <sup>23)</sup>.



E però-ella <sup>1)</sup> volle, e fu contenta di ciò. -Così dicono i santi ; <sup>2)</sup> ma nondimeno si dolse la carne. Qui avrebbe a dire,-e <sup>3)</sup> a rispondere a belle-quistioncelle <sup>4)</sup>. Passiamo-al terzo <sup>5)</sup>.

La terza ragione, perchè noi-avemo da <sup>6)</sup> piagnere nel nostro partorire, ed averci-materia d'assai <sup>7)</sup> dolore e tristizia, si è *propter nequitiam*. E-questa <sup>8)</sup> è peggiore cosa: chè dico *nequitia*, quando il bene che tu fai, non intendi al fine che dei. Quali sono questi ? Tutti quelli i quali fanno limosina,-talora <sup>9)</sup> per vanagloria, talora ad altro mal fine, che sono assai. Questo bene, e questi figliuoli, sono figliuoli d'assai pianto, e sono figliuoli che molto-spacciono <sup>10)</sup> a Dio; perchè sono gualercie: come 'l guercio, che pare che guati colà,-e egli <sup>11)</sup> guata colà oltre. Così l'opera pare buona, ed è di sua natura, e tu hai l'occhio al dimonio; ecco grande difetto e grande male nell' opere nostre, che non ch' elle sieno di merito, ma di peccato; e questo è quello che Cristo disse: Se l'occhio tuo sarà semplice, cioè puro, tutto 'l corpo tuo sarà lucente; ma se sarà doppio, tutto sarà tenebroso. Questo è quel proprio, che disse Cristo. Quando è l'occhio tuo doppio? Quando tu mostri di fare una cosa, e il tuo intendimento-va <sup>12)</sup> ad altro mal fine, allora tutto-lo <sup>13)</sup> corpo dell'opera tua sarà tenebre; ma se l'occhio tuo sarà tutto lucente, cioè uno e non doppio, cioè, che 'l bene, che tu fai, intendi a Dio

---

— dicono i santi, ch'ella <sup>1)</sup> - manca <sup>2)</sup> - ed <sup>3)</sup> - quistioni <sup>4)</sup> - alla terza. <sup>5)</sup> - possiamo <sup>6)</sup> - assai <sup>7)</sup> - e questo <sup>8)</sup> - talora per trarre a sè la femmina, talora <sup>9)</sup> - ispacciono <sup>10)</sup> - ed e' <sup>11)</sup> - è <sup>12)</sup> - 'l <sup>13)</sup>.



solamente, allora l'opera tua sarà tutta lucida, tutta chiarissima. — E così, come fare l'opera a mal fine non è di merito, ma peccato; così <sup>1)</sup> fare l'opera rea <sup>2)</sup> in sua sustanza, pognamo che dicessi che l' facessi a buon fine, - si è peccato; chè <sup>3)</sup> se tu dicessi: Io voglio fare il cotale adulterio, acciocchè ella non pecchi con altrui; - o vero se dicessi: Io <sup>4)</sup> voglio imbolare per dare a' poveri: non t'è licito. Questo non è buono, non piaccia a Dio; perocchè l'opera è rea in sua sustanza. Onde questa regola tieni: che in <sup>5)</sup> tutte l'opere tue vogliono essere queste due cose: - l'una, <sup>6)</sup> che l'opera sia buona in sua sustanza; l'altra, che intenda al buono fine, alla fine sua che dee. <sup>7)</sup> Allora l'opera tua è <sup>8)</sup> compiuta; altrimenti non è buona, ma è di peccato. L'opere tutte sieno compiute, <sup>9)</sup> pure, e di somma chiarezza, sempre intendendo a Dio.

La quarta cosa, onde partoriamo figliuoli <sup>10)</sup> con dolore, si è *propter indecentiam*. Indecenza diciamo noi le circostanze. Ogni opera vuole sue circostanze? Dicolti. Vedi la dipintura, quanti colori vuole: molti; perocchè noi avemo molti colori. Il cane ha un <sup>11)</sup> colore nel corpo, un altro alla testa, un altro nell'occhio, un altro nella zampa, e così ha molti colori. Se il dipintore dipignesse un cane, o un'altra cosa <sup>12)</sup>, tutto d'un colore, - avvegnachè <sup>13)</sup> fosse ben ritratto, non sarebbe con-

---

— Così dunque come tu non puoi, e non è merito fare il bene a mal fine, così altresì <sup>1)</sup> - ch'è rea <sup>2)</sup> - Onde <sup>3)</sup> - o <sup>4)</sup> - in <sup>5)</sup> - la prima <sup>6)</sup> - intendi al fine suo, che dei; <sup>7)</sup> - e l'opera <sup>8)</sup> - è peccato. La nostra donna, le sue opere furon tutte <sup>9)</sup> - partoriamo <sup>10)</sup> - hae uno <sup>11)</sup> - una carne <sup>12)</sup> - o un'altra cosa; avvegnachè <sup>13)</sup>.

piuto, non avrebbe sua perfezione : queste sono le circostanze. Da questa parte- molto avemo <sup>1)</sup> da piagnere ; perocchè l'opere nostre non hanno tutte le circostanze che deono , non sono compiute. Quante sono le circostanze ? quante ? Non hanno numero, tante sono ; ma riduconsi a certe : diciamne parecchie. Ecco l'orazione: l'orazione è un' opera buona. Quali sono le sue circostanze ? Ch'ella sia fatta a luogo,-e a <sup>2)</sup> tempo,-e a <sup>3)</sup> modo,-e con l'altre convenienze. <sup>4)</sup> A luogo-dee esser fatta, <sup>5)</sup> chè non dei orare in piazza,-ov'è 'l <sup>6)</sup> mercato. Non è convenevole-stare <sup>7)</sup> al romore ; l'orazione vuole luogo di silenzio, vuole essere in chiesa,-o in casa, rimoto. Anche richiede suo tempo: chè <sup>8)</sup> non dei orare quando tu dei dormire ,-o quando tu dei <sup>9)</sup> manicare ; chè dei fare ciò per potere orare, acciocchè quando-ori, <sup>10)</sup> non dormi. Dee avere il suo modo, cioè che il cuore sia all'orazione,-non <sup>11)</sup> sia al cavallo,-o <sup>12)</sup> alla mercatanzia. Dee avere condizione, cioè che addimandi cosa utile, e che ti convenga ; e altresì dei <sup>13)</sup> orare quanto si conviene, e-richede <sup>14)</sup> pazienza, -e <sup>15)</sup> aspettare. Queste sono le circostanze. Onde chi è quelli, che possa tutte l'opere sue fare-a luogo, e a tempo, e a modo, e con tutte le condizioni, <sup>16)</sup> che l'opere richieggono ? Non è nullo. Ovvero chi è quelli, che l'opere sue possa -tutte fare <sup>17)</sup> di volontà-espedita, e senza <sup>18)</sup> acci-

---

— avem molto <sup>1)</sup> - a <sup>2)</sup> - a <sup>3)</sup> - a quantità, a convenienza <sup>4)</sup> - cioè <sup>5)</sup> - o nel <sup>6)</sup> - fare <sup>7)</sup> - e rimoto in casa. Vuole essere a tempo, <sup>8)</sup> - o <sup>9)</sup> - tu ori <sup>10)</sup> - e non <sup>11)</sup> - ed <sup>12)</sup> - in addimandare cose utili, convenevoli, e dee <sup>13)</sup> - vuole <sup>14)</sup> - ed <sup>15)</sup> - così compiute le condigioni <sup>16)</sup> - far tutte <sup>17)</sup> - spedita, e senza <sup>18)</sup>.



dia, o che in tutte l'opere abbia così sempre l'occhio, e la 'ntenzione-a Dio? <sup>1)</sup> -O <sup>2)</sup> che tutte le cose possa fare così fatte? Non ha nullo, no; anzi non farai nulla opera sì perfetta,-che io <sup>3)</sup> non ci trovi cento difetti,-ovvero che non sarà fatta a tempo, o a luogo, o a modo, ovvero che l'averai fatta con accidia, ovvero che non ci avesti diritto intendimento; e tutti questi difetti, quando ci falli, <sup>4)</sup> sì pecchi, non dico mortalmente, ma venialmente; e mortalmente-puoi <sup>5)</sup> peccare: altresì in tal fallo puoi entrare. Or vedi che siamo ben maladetti. In dolore partorirai. <sup>6)</sup> Or che faremo dunque? nabisseremo? no.-La <sup>7)</sup> misericordia di Dio è apparecchiata. La nostra Donna, dicono i santi che mai non peccò, nè mortalmente, nè venialmente. - Ed in ciò <sup>8)</sup> si mostra, che tutte l'opere sue-furono <sup>9)</sup> dipinte. *Deo gratias.*

---

— sua tutta a Dio <sup>1)</sup> - E <sup>2)</sup> - che <sup>3)</sup> - e tutti questi difetti, qualunque otta falli in alcuno <sup>4)</sup> - sono <sup>5)</sup> - *In dolore paries filios tuos* <sup>6)</sup> - Oh, la <sup>7)</sup> - qui <sup>8)</sup> - fuor <sup>9)</sup>.



## Predica IV.

A dì 23 di febbrajo 1305., gior. mercoledì mattina  
in santa Maria Novella.

*Viri ninivite surgent in iudicio et condemnabunt generationem istam.* Leverannosi, disse Cristo a' giudici, quelli di Ninive e giudicheranno voi, però che fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco me più che Giona. Potrebbe altri dire: Sarà giudice altri che Cristo? Avracci altri giudici, altri sentenziatori? Sì. I primi giudici ed i maggiori saranno i giusti. Ogne giusto sarà uno giudice contro a' peccatori, e quanto sarà maggiore santo, tanto fia maggiore giudice, e come abbiano a giudicare, ed in diversi modi. L'uno de' quali modi si è, sì come l'uno contrario giudica l'altro; quando fossero presenti saranno giudici; eziandio i peccatori, cioè i minori peccatori, giudicheranno i maggiori. Or non vedi quando è un malo uomo, poi n'è uno pessimo? Dice l'uomo: Questi ha santificato quegli: cioè, ch'è tanto più reo questi, che quegli è santo appo questi. A questo modo giudicheranno i peccatori tutti l'uno l'altro. Così s'intende questa parola. E se volessimo comparare il nostro fatto al loro, per certo che saranno giudici contro di noi. E questo potemo vedere da più parti. L'una si è considerando chi predicò loro; l'altra se consideriamo che disse loro, o vero perchè si mossero a penitenza; l'altra se consideriamo l'opera, e l'effetto della penitenza; l'altra se consideriamo quanti fuoro.

Prima dico se consideriamo chi predicò loro , fu uno profeta solamente: Giona, non più. Non ebbero altro maestro , nè altro dottore. E noi avemo tutti i dottori, però che quando le loro scritture sono in piede , sì si può dire , che ti predichino continuamente. E quanti n'hai di questi maestri? Moltitudine. E così hai anche gli apostoli e Cristo. Tutti questi sono maestri e dottori; ma il capo e la perfezione si è Cristo. Hai ancora i predicatori. Or quanti sono i predicatori, e non ti azzichi? Grande giudizio puoi aspettare. Si consideriamo ancora, quanto tempo durò questa predicazione di Giona: pochi dì; e noi siamo continuamente predicati. Se consideriamo che predicò: Di qui a XL dì , e Ninive sarà sovversa: non dicea altro. E tu odi dire sì alte novelle e sì grandi, del ninferno e del paradiso, le quali cose non aveano eglino. Odi i sermoni così lunghi, e con tante ragioni, e così pieni di verità; odi le cose sporre e dire così sottilmente e altamente, e non ti azzichi. Se consideriamo quanto penaro a convertirsi, non neente, ma incontanente; e noi siamo così pigri e miseri.

Appresso, se consideriamo quello che fecero. Dispuosersi tutti alla penitenza ed il re e tutti i cittadini, e digiunaro, e fecer digiunare eziandio le bestie, e portavano cenere in capo, e vestirsi di ciliccio. Oh, miseri noi, che faremo ? Appresso, se consideriamo, quanti fuoro quelli che si convertiro: dice che fu tutta la cittade. E noi miseri, volesselo Iddio, che pur di tre ne trovasse uno, che fosse bene in diritto stato di penitenza, e pur nel migliaio n'avesse quattro: sì sono pochi quelli che si muovano a penitenza !



Questo è il senno della parola in grosso. Ma se volessimo cercare della penitenza più sottilmente, e più profondamente, potremmo conoscere e vedere dell'altezza e delle vertudi sue, però che la penitenza è la migliore cosa, che Iddio n'abbia data in questa vita, e 'l maggiore rimedio; ed è quella cosa, che più è necessaria che null'altra. E però ch'ella è così altissima ed è così grande, e di tanta virtù e necessità, Cristo, la prima cosa ch'egli predicò, la prima parola fu questa: *Agite poenitentiam*. Così fece santo Iohanni; la prima parola che predicò, fu questa. Accordaronsi così insieme. Questa fu la prima parola, e fu il primo fondamento, e la proposta di tutta la loro predica. Per la quale penitenza tutti gli angeli se ne rallegrano quando uno peccatore torna a penitenza. E però vedi, che cosa è la penitenza. Come sarebber queste cose, se la penitenza non fosse così virtuosa cosa? Ed a volere vedere delle virtudi sue, e quello ch'aopera, vorrebbeene predicare tutta la quaresima interamente. Ben vorrebbe essere tutta una quaresima: tanto è grande, e profonda, e distesa questa materia. E però dicerebbe un poco oggi. Ed a volere vedere dell'altezza e virtù sua, si potremo vedere da quattro parti e per quattro R. (1) Insomma: R. *comparationi*, R. *restorationi*, R. *liberationi*, R. *redemptioni*.

Potemo vedere l'altezza sua, prima aguagliandola a tutte le cose; però ch'ella è eguale e maggiore e più nobile di tutte le cose. Appresso, perchè la penitenza è una cosa di tanta eccellenza, che tutte le cose

---

(1) Così nel codice: sembra che voglia intendersi: ragioni.



ristora, tutti i difetti e ogni mancamento compie. Appresso, che fa l'uomo libero da tutti i pericoli, da tutti i mali, da tutti i danni. Appresso, che ne raccatta ciò ch'è perduto. In queste quattro R. si comprende tutta la virtù della penitenza. Ed a predicare di queste cose vorrebbe essere tutta la quaresima. Diremo stamane pur dell'una ragione, agguagliandola a tutte le cose preziose del mondo, e troveremo ch'ella è uguale a tutte, e non solamente uguale, ma sopra tutte.

Tutte le cose di questo mondo si dividono in quattro: *opus vel actio*, *ars*, *natura*, *et virtus*. Cioè, o sono operazioni, o sono arti. Altro è arte, e altro è opera: o sono nature delle cose, o sono virtù delle nature delle cose. Se compariamo la penitenza a queste quattro cose, sì la compareremo a tutte le cose, e vedremo ch'ella è uguale e maggiore di tutte le cose. La prima parte di tutte le cose si è l'atto e l'operazione. Operazione chiamo tutte l'opere che fa l'uomo santo, sì come digiuni, cilicci, limosine, albergare, rivestire, visitare peregrinaggi, e tutte l'opere e servigi santi. Eziandio ci metto l'ammaestrare e l'convertire, ed eziandio la contemplazione, ch'è la maggiore e la più alta opera che sia. Dico che a tutte queste cose è uguale la penitenza, e passale. Tutte queste opere e virtù fuori ne'santi padri del vecchio testamento perfettamente. Vuoi vedere, come la penitenza vale tutte? L'esempio perfetto hai nel ladro della croce: chè si legge di lui che fu peccatore, ladro, pessimo uomo, tutto 'l tempo della vita sua. Questi non digiunò mai, nè diè limosina, nè fece mai nullo bene, ma sempre fu pec-

catore. Vedi di quanta virtù è la penitenza: una contrizione piccola, di cuore, che gli venne; uno dolore de' peccati, un solo pentimento di cuore; disse a Cristo: *Memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum*; e meritò d'udire quello che non meritò tutti i santi padri, che fuoro così grandi santi, e amici di Dio: *Hodie mecum eris in paradiso*. Questo non fu detto a nullo santo padre: Oggi sarai meco in paradiso. E vedi prima la gloria di Dio. Vedi esempio perfetto c'hai della penitenza nel ladrone. Onde la penitenza passa tutti i digiuni, tutte le limosine, tutti i peregrinaggi, e tutte l'opere della misericordia, ed eziandio l'opere della contemplazione; chè sola la penitenza vale senza tutte le dette cose.

La seconda parte delle cose si è l'arte. L'arte si è una cosa, che fa rette tutte le cose; tutte le cose torte dirizza. Non intendete pur ritte, a modo di regolo, ma dirizzate alla sua proprietade. L'arte fa la falce; e avegna che sia torta, in uno modo si è diritta; però ch'è diritta alla forza e al fine suo; se non fosse così torta, non sarebbe falce; e così dico di tutte l'altre arti. L'arte dunque ha a dirizzare tutte le cose torte, e tutte l'opere sue monda e fa ritte. Le quali arti sono molte, come vedete. Queste due cose, opera e arte, vengono dall'uomo: tutte l'arti sono trovate dall'uomo; non che l'uomo le faccia, ma trovale: e non sono però trovate tutte. Di trovare arti non si verrebbe a fine mai. Ognendì se ne potrebbe trovare una dell'arti. Il giullare le mentova tutte nella canzone? Non le mentova tutte; chè ne sono per lo mondo assai, quelle che non sa. In quella canzone non sono di molte arti che si fanno oltre-



monti. Onde in Parigi hae grande arte d'intagliare e segare le pietre preziose, che n'è la grande arte; e così per lo mondo n'ha molte di quelle che non sapete, e non però sono trovate tutte. Molte ne sono trovate, ma ognendì se ne potrebbe trovare una nuova, e sempre se ne trovano delle nuove. Non è ancora XX anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali: che fanno vedere bene, ch'è una delle migliori arti, e delle più necessarie che 'l mondo abbia: ed è così poco che si trovò, arte novella che mai non fu. E disse il lettore: lo vidi colui che prima la trovò e fece, e favellaigli.

Voglioti mostrare che la penitenza passa tutte l'arti, perciò che la penitenza dirizza tutte l'opere, e tutte le torte dirizza, sì come ti dissi dell'arti. Vedi il maestro che taglia coll'ascia, che di cento colpi non fallirà uno dove vorrà dare: ed uno che non abbia l'arte, di cento non ne darà uno diritto. Così del calzaio, che dirizza il calzaio per l'arte sua; io che nou ne ho l'arte, nollo saprei fare; ben mi potrei io appiastrare un poco di cuoio al piede, ma non sarebbe però calzaio. Così ti dico del sarto, che dirizza la gonnella? E però ti dissi, che 'l dirizzare non è pur a modo della dirittura del regolo; non la ntendi bene: che, com'io ti dissi, allora dirizza la falce, quando egli la torce; però quel torcere è dirizzare, chè la dirizza al fine, e dalle la forma che de' avere. Ecco dunque che la penitenza passa e vince tutte l'arti, però ch'ella dirizza tutte le cose torte, e tutte le cose fa ritte, più nobilmente e più veramente che nulla arte, o che tutte l'arti. Mostrerolti. Quali sono l'opere torte del peccatore? I peccati. Vuoi ve-



dere come li dirizza ? Sì. Vedi il micidio, come è cosa torta; vedi come il dirizza, che se tu ti ne penti e senne contrito, e nol vorresti mai avere fatto, e se' dolente e tristo che l'hai fatto; or vedi come questa penitenza il ti dirizza. Due cose hae il peccato: l'una ch'è vano e senza frutto, l'altra ch'è nocivo. Siccome potremo dire della pietra, che non si ao-pera, o che sta colae ne' monti, che non è utile ed è nociva, chè ti può percuotere il piè e farti male; ma quando è messa nel muro, e fassene la casa, allora è utile e non è nociva. Come altresì del vestimento: se ti mettessi indosso uno padiglione, questo non ti sarebbe utile, ma nocivo, chè t'impaccherebbe: non ti potresti reggere, nè muovere, nè operare: gitterestilo via. Così è il peccato, e peggio assai. Vedi la penitenza, come questa tortura dirizza prima: chè quello che t'era vano e infruttuoso, ora t'è utile e fruttuoso. Onde l'uomo ch'è bene contrito del peccato, come detto è, incontanente gli è perdonato, e il male che ti facea non ti fa; anzi ti fa grandi utilità, però che ne diventi umile, riconosci vile, amine più Iddio che 'l t'ha perdonato, se' ne pur paziente, e non ti scandalizzi per le tribolazioni, chè ti ne riconosci degno, diventine più forte, c'hai timore di mai più non ricadervi, guarditi meglio, e se' più studioso a bene operare. Vedi dunque, che quello che t'era via al ninferno, sì t'è fatto via al regno di cielo, chè per quello entrerai in vita eterna. Or, che cose sono queste maravigliose! Queste sono le belle cose, e tutto 'l tempo c'hai perduto racquisti e dirizzi, che prima fu vano. Or tu diresti: Forse bene ha virtù di dirizzare in queste opere,

ma forse non potrebbe così dirizzare l'altre cose, la borsa, la gonnella e cotali cose. Dicoti che ancora queste cose dirizza meglio in sè che null'arte: mostrerolti.

Due sono i fini, dicono i filosofi, uno prossimano, e uno ultimo: il prossimano si è la forza; l'ultimo si è il fine. Mostrerolti. Tu vuoi fare il coltello; il prossimano fine si è la forza, cioè ch'abbia forza di coltello, altrimenti non sarebbe coltello. Ma ancora questo fine ha un altro fine, cioè: perchè fo io il coltello? Perchè tagli, uccida; e però avendo forza di coltello non basterebbe: chè potrebbe avere corta manica a quello ch'io il voglio; nollo potrei tenere, nè usare, potrebbe essere d'un tale ferro, che tosto si guasterebbe il taglio, e non varrebbe nulla; e però conviene che sia di buon ferro e bene affilato: e le cose convenienti all'ultimo fine a che si de' usare. Due cose, due principii sono in noi, cioè volontà e intendimento. Nulla cosa può mai essere torta se in queste due cose non è difetto, o in una di queste. E però fai la tortura eziandio delle cose materiali, e all'arti materiali, o vero perchè vuoi cioè perchè la vuoi fare così, o vero che la vorresti fare bene, ma non sai; ma quando vuoi e sai, allora operi diritto. Or così ti dico io: Quali sono le cose bene diritte? Tutte quelle che sono ordinate e dirizzate al fine. A quale? pur all'ultimo, quale è l'ultimo fine; Iddio dirizzando a questo fine l'opere, queste sono le diritte: e però avendo tu buona volontà, e se' illuminato del fine, allora dirizzi tutta l'arte, però che l'arte tua fai diritta, e non a'nganno. La gonnella tua e la borsa e l'altre cose tutte le fai diritte, e quelle



ch'erano torte dal fine, cioè da Dio, sì le dirizzi. Se bene hai inteso questa R. è sottile ed è bellissima,

La terza parte delle ditte quattro cose si è la natura, o volemo dire le nature di tutte le cose; della terra, dell'acqua, degli animali, de' pesci, delle bestie, degli uomini, dell'oro, de' metalli, delle gemme, degli arbori ed erbe, e di tutte l'altre cose. Vuoi vedere come la penitenza è meglio, val più che tutte le nature di tutte le cose? Sì, mostrerolti. Or non vedi, che tutte queste non varranno nulla al peccatore al giudizio? Non varranno le ricchezze a' ricchi; se tutto l'avere dell'usuriere desse a Dio, non si potrà ricomperare, nè non si potrà liberare; e se desse tutto l'oro del mondo, e tutto questo mondo se fosse suo, non gli varrebbe nulla. Or non vedi delle demonia? Se per oro e per cose preziose si potesse ricomperare, tosto si farebbe, però che il demonio sa tutti i tesori che sono nascosti nella terra e tutte le gemme: tutte le troverebbe e darebbe se ciò valesse, ma vedi che non gli vagliono nulla. Assai è buono esempio questo. L'uomo per lo peccato mortale è obbligato alle pene del ninferno. S'egli avesse tutto l'oro del mondo, e tutto 'l mondo, e tutto 'l desse a Dio per ricomperamento di quello, non gli sarebbe dimesso solo uno peccato, e non gli varrebbero nulla tutti i parenti, e amici, e fedeli, quanti n'avesse, che tutti pregassero per lui, non varrebbe nulla. Or vedi la virtù della penitenza quanta è, che quello che non possono fare tutte queste cose, la penitenza il fa incontanente; onde incontanente che l'uomo è pentuto del peccato, ène dolente per amore di Dio, e mai nullo vorrebbe avere fatto; incontanente



questa penitenza l'ha liberato dalle pene del ninferno, e hallo restituito ai beni del paradiso. Or vedi che cosa è questa penitenza. Non guata Iddio a queste cose corporali, no: e' l'ha per nulla. Vedi da quante parti si mostra la viltà delle cose corporali ! Per nulla l'ha Iddio. Più vale una contrizione di cuore, che tutto questo mondo, e che C.<sup>m</sup> mondi, e quello può fare e opera, che tutti questi mondi non potrebbero fare. Vedi quanto piace a Dio il cuore contrito, e come è preziosa cosa dinanzi a Dio , più che mondi ! E se tu dicessi: Or come mi di', che a ricomperamento di peccati non vale la pecunia, nè fare limosine? Or non si legge che fu detto a Nabucco: Ricompera le peccata tue per limosina? Per lo peccato hae l'uomo due catene, una in questo mondo, e una in cielo, e può essere sciolta l'una e non l'altra. Quando io tolgo lussuria sono legato di due catene: a Dio e al prossimo; e così è di tutti i peccati: tutti hanno due catene. S'io rendo lussuria, sono libero dell'una catena, di quella del prossimo, ma non sono libero di quella di Dio ancora, insino ch'io non mi confesso. Così ti dico: vale la limosina a quelli ch'è in peccato, non a vita eterna, non a peccati liberare, ma vale a cose temporali; chè gli ne dà Iddio più, ed è guardato da tribolazione. Così fu di Nabucco: ch'egli era minacciato da Dio, che sarebbe cacciato del reame, e vivrebbe come bestia tra le bestie; e però li fu detto che le ricomperasse · cioè campasse quella temporale sentenza per limosina: e in questo modo la limosina libera da molti legami che l'uomo hae col prossimo, e da molti mali temporali.— Molte altre cose e disputazioni assai hae in questo membro, le quali lasciamo.

La quarta cosa s'è sono le virtù delle cose, e che la penitenza passi e vinca tutte le virtù di tutte le cose di questo mondo. Questo si potrebbe provare per molte ragioni: le quali lasciando tutte l'altre, direnne ora una o due. Dico che la penitenza passa tutte le creature, d'erbe, di lapidi, e d'ogni altra cosa. Molte sono le pietre preziose, e catuna hae sua virtù dall'altre, e talora ne ha più. A dire le virtù di ciascuna pietra sarebbe una lunga storia. Ma dicesi ch'è una pietra, la quale hae in sè la virtù di tutte l'altre pietre, ed è, secondo che dicono i savi, questa lapide intra l'altre, siccome il leone tra l'altre bestie, e siccome l'aguglia (*sic*) intra gli uccelli. Questa si è il carbuncolo, che si chiama rubino, ch'è lucente come carbone, e luce di notte; questa lapide dicesi c'ha in sè tutte le virtù dell'altre pietre. Dunque sarebbe meglio ad avere questa, che avere tutte l'altre, però che portarne tante addosso ti graverebbono e romperebberti la borsa. Meglio è dunque quella una ch'è più leggieri, e hae altrettanta virtude. Così è dell'erbe: catuna ha sua virtude, e sono molte le virtù dell'erbe: chè n'è un grande libro, e non vi sono però tutte, che hanno virtù contra tutti i mali e veleni. Chi avesse una erba che avesse le virtù di tutte, or che gioia sarebbe questa! Or non sarebbe meglio ch'averle tutte? Siccome si dice di quel frutto, ch'è nel paradiso *delitiarum*, che ha in sè le virtù di tutte erbe e pomi, che chi ne mangiasse mai non morrebbe; or che varrebbe un cotale pomo? Non si potrebbe comperare. Or mi di': tutte queste cose sono fatte per lo corpo, per la



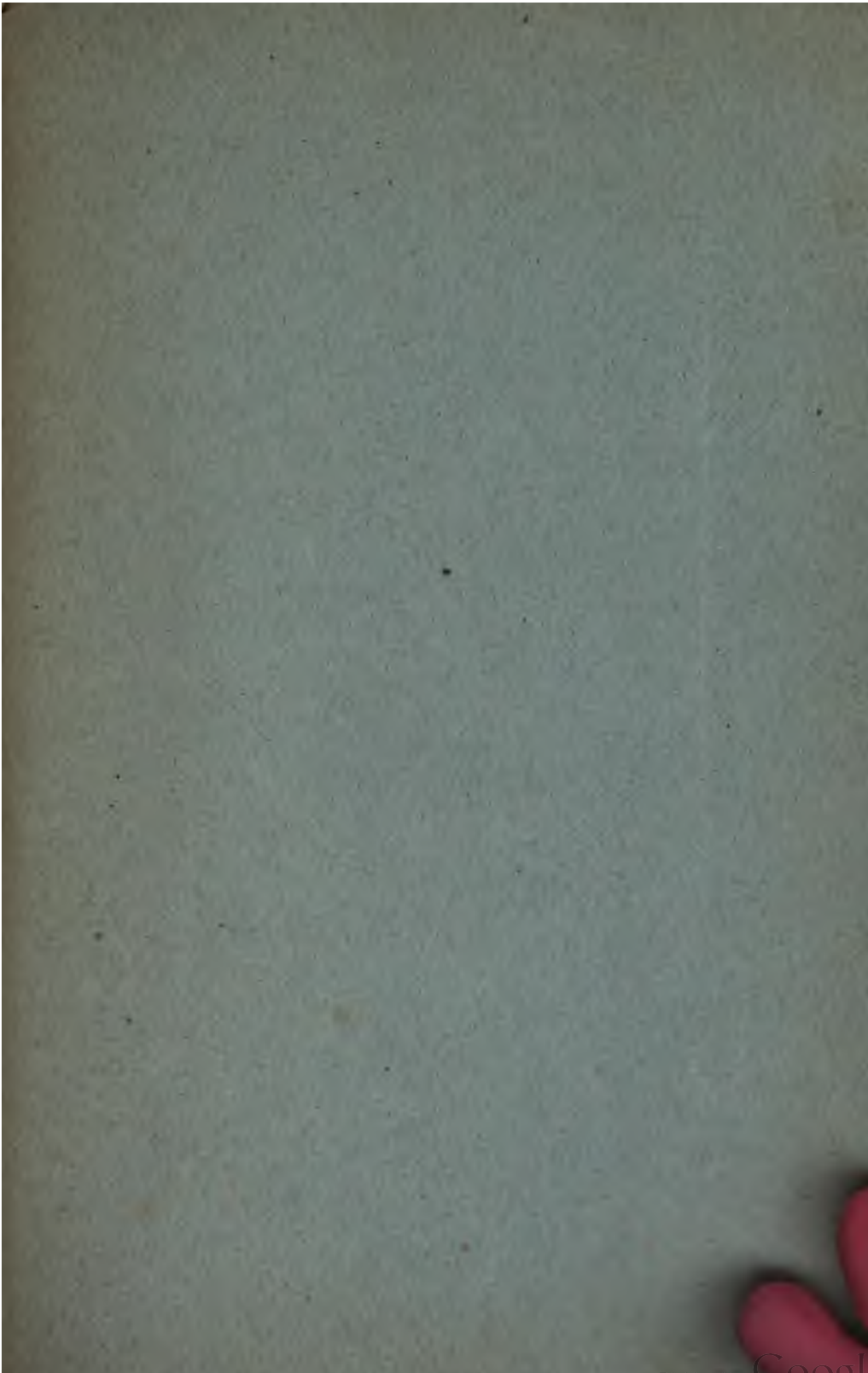
salute del corpo: il corpo è fatto per l'anima, siccome il calzaio per la gamba. Non è fatta la gamba per lo calzaio, no: ma il calzaio per la gamba. Così il corpo è fatto per l'anima, nè più nè meno come'l calzaio per la gamba. Non siate sì matti, che credeste che l'anima fosse fatta per lo corpo, no, non voglia Dio. Dunque se tutte le dette cose sono fatte per lo corpo, e il corpo è fatto a servizio dell'anima, dunque tutte le dette virtù sono fatte a utilità dell'anima, a suo servizio. Ecco che la virtù della penitenza passa tutte le virtù, ed hae in sè le virtù di tutte le cose, però che ti dà salute, liberati dalle pene del ninferno, e datti salute eternale; chè mentre che l'hai e tienla, mai non puoi perire e se'sicuro da'pericoli, e più ti vale, che non ti varrebbero tutte le gemme e pietre a un tratto, se l'avessi. Come dovremmo dunque tenere cara questa preziosa gemma, che vale più che tutti i tesori di questo mondo ! Oh, che belle cose sono queste e come sono care ! Cose nobilissime sono.

Potremmo ancora assegnare un'altra R. Il fuoco è la più potente cosa di questo mondo, e non è cosa che 'l vinca o vincere possa; ben è vero che talora l'acqua lo spegne: questo è quando l'acqua fosse molta, o 'l fuoco fosse poco. Ma l'elemento del fuoco non si potrebbe vincere. Vedi che 'l fuoco consuma e vince, e mettesi sotto ogni cosa e fanne pur cenere, tanta è la potenza sua. Ma ancora ci ha uno più forte fuoco, quello dello'nferno; troppo è più forte quello che questo, però che quello arde non solamente i corpi, ma li spiriti. Onde troppo volentieri vorrebbero i demoni, se potessero stare nell'elemento del fuoco,



grande diletto sarebbe loro, non avrebbero nullo male: molto volentieri s' appagherebbono di stare altresì nel fuoco della pentola tua, non avrebbero danno. Ma il fuoco del ninferno è sì forte ed è di tanta potenza, che non si potrebbe dire. Se allato al mare fosse un grande fuoco, ben lo vincerebbe il mare: tanta è l'acqua, che ogni fuoco di quaggiù attuterebbe. Ma vedi che fuoco è quello del ninferno ! È sì forte, che se tutto 'lmare ci fosse entro, non solamente nollo spegnerebbe, ma nollo refrigererebbe pur un poco, e tutto 'l mare non ne spegnerebbe una favilla. Or vedi grande cosa or ti voglio mostrare, la virtù della penitenza come passa tutte le virtù di tutte le cose di questo mondo; chè non si potrebbe dire, non dico mare, no, ma una sola lacrima di dolore del peccato, che vegna di buon cuore, sola una (vedi virtù ha!) ha virtù di spegnere e attutare tutto 'l fuoco di ninferno a un tratto: e se viene bene, di buona contrizione perfetta, non solamente quello del ninferno, ma quello del purgatorio. Vedi mirabili cose che sono queste! Sono tutte gemme preziose queste parole: vale l'una uno tesoro. Non sono parole affaitate, nè appiastrate, no, ma veracissime. — Per molte altre ragioni si prova questo ultimo membro, le quali lasciamo. Dovemo dunque udire queste parole, non gittarle via, no, ma ritenerle in noi. E che ne dovemo fare ? confessarci e stare in penitenza, e stare netti: chè questo è il maggiore tesoro che Iddio possa dare in questo mondo, la penitenza. E però disse frate Giordano : Conforto io così le persone, chiunque viene a me che si confessi spesso, tanta è l'utilità. *Deo gratias.*

**Estratto dal Giornale Arcadico**  
**TOMO CXLVI.**





Stat 632.2.10









3 2044 020 494 878

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library  
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

returned to  
last date  
incurred  
specified

WIDENER  
FEB 10 1998  
BOOK DUE  
CANCELLED

